



# La rassegna stampà di **O**bllique

marzo 2014

Per gentile concessione della casa editrice 66thand2nd,  
pubblichiamo l'incipit del romanzo di **Rodge Glass**  
**Voglio la testa di Ryan Giggs**, in libreria dal 20 marzo

Provate a immaginare: sono tempi bui. Primavera 1999, e sono mesi che non vedi l'interno di un ufficio o di un magazzino o anche di un ufficio di collocamento. Eviti il padrone di casa (ti sei fatto anche togliere il telefono, perché non si sa mai) ed è un'eternità che non vedi mamma, anche se Guy dice che ci sono stati degli sviluppi.

Parla di nuovo di papà, come una volta, come se fosse uscito a comprare le sigarette e potesse tornare da un momento all'altro. Quando non è papà è lo zio Si. (Quando Guy vuole sapere se lo aiuteresti a convincerla a seguire un corso serale o a iscriversi a un circolo, qualunque cosa pur di farla uscire di casa, ritrovare fiducia in sé stessa, fingi di non sentire. Ti ricorda qualcuno).

Parlare con mamma ti fa venire voglia di bere, quindi non ci parli quasi mai. Ma almeno, nonostante tutto, è un po' che ti comporti bene – non accetti lavori a rischio, non ti metti nei casini. Riesci a stare lontano anche dalle scommesse. Sono cose che valgono davvero, e tieni il conto delle ore e dei giorni dall'ultima volta che hai sgarrato. Ogni giorno che passa aggiorni il totale e ti senti bene. A volte, di notte, sdraiato al buio, ti sembra di essere disperatamente vicino a renderti conto di qualcosa. A risolvere qualcosa. Qualcosa di straordinario a cui nessun altro si è mai avvicinato. Nella tua testa, al buio, allunghi una mano e cerchi di aderrarla, ma questa cosa non si fa prendere.

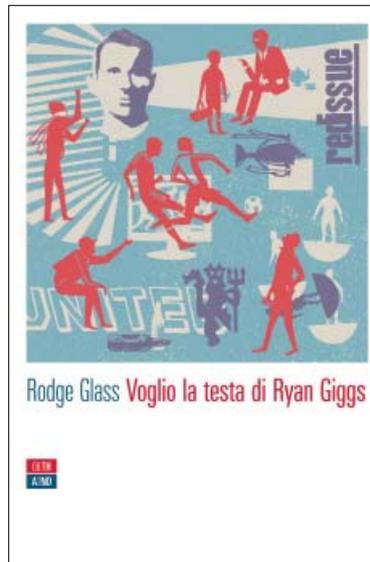
E anche se ci riuscissi, sei abbastanza sicuro che non la capiresti fino in fondo.

È il 14 aprile, e un altro pomeriggio arriva e se ne va. Hai appena finito gli allenamenti con la squadra locale, quella di cui non riesci nemmeno più a dire il nome. Da quando la gamba è tornata abbastanza a posto da ricominciare a giocare, mettere gli scarpini e anche solo pensare di scendere in campo con quel branco di dilettanti non ha significato esattamente la redenzione. Non sai se tornerai la prossima settimana. Oggi, mentre correvi su quel campo da dilettanti, tra le pozzanghere fangose e l'erba secca, non ti andava nemmeno di respirare, figuriamoci di inseguire la palla. Questa squadra è fortunata se arriva a qualche centinaio di spettatori ogni partita. Devi giocare, però, o pensi veramente che potresti anche morire. E almeno c'è sempre lo United. Sempre, sempre lo United.

Qualunque cosa accada, la Premiership va avanti. Le vecchie sconfitte sono alle spalle e ci si prepara alle nuove sfide. E succede sempre qualcosa di eccitante: in questa stagione più che mai.

In questa stagione, questa magica stagione, i successi dello United ti hanno ridato un po' di vita, e adesso entri al Dog & Partridge tutto affettuoso e amichevole e sicuro e protetto, e sta per cominciare il quinto turno della Fa Cup, contro l'Arsenal. Guy è già arrivato. Ha ordinato anche per te. Ti accomodi sul solito sgabello e la partita comincia.





Rodge Glass  
*Voglio la testa di Ryan Giggs*  
66thand2nd, collana Attese, pp 327, euro 17

Può un sogno infrangersi centotrentatré secondi dopo essersi realizzato?

È ciò che accade a Mikey Wilson, ultimo esponente di quella mitica Generazione del '92 che avrebbe reso invincibile il Manchester United nei due decenni successivi. A differenza delle altre, però, la carriera di Mikey termina pochi istanti dopo essere iniziata, a causa di un tragicomico infortunio provocato da un assist impreciso di Ryan Giggs, «l'ultimo calciatore gentiluomo», l'idolo del giovane Wilson. E, da quel giorno, la sua ossessione.

Sedici anni dopo Mikey – alcolizzato e disoccupato – cerca di riprendere il controllo della propria vita invocando l'aiuto dei suoi ex compagni di squadra ma senza ottenere alcun conforto. Nemmeno da lui, Giggs, l'uomo che per la cui immortalità ha pagato il prezzo più caro. E verso il quale indirizzerà tutta la sua frustrazione.

Alternando i brani dei Joy Division ai cori della Repubblica di Mancunia, lo sguardo solidale e malinconico di Rodge Glass ci ricorda che alle spalle di ogni folgorante carriera ce ne sono altre migliaia che finiscono a pezzi, lasciando vuoti che non potranno più essere colmati.

**Rodge Glass** (1978) è cresciuto nel Cheshire, nord dell'Inghilterra, in una famiglia che da oltre cinquant'anni non perde una partita all'Old Trafford. È autore dei romanzi *No Fireworks* e *Hope for Newborns* (entrambi per Faber & Faber), della graphic novel *Dougie's War* illustrata da Dave Turbitt, e di *LoveSexTravelMusik*, una raccolta di racconti uscita nel 2013 che ha per protagonista la Generazione easyJet. Nel 2009 Glass ha ottenuto importanti riconoscimenti per il suo *Alasdair Gray. A Secretary's Biography*, scelto da Jonathan Coe come libro dell'anno: un «imponente e ambizioso» ritratto dello scrittore scozzese definito «uno dei pilastri della narrativa del xx secolo» e di cui Rodge fu assistente personale dal 2001 al 2005.

Dopo aver trascorso un anno tra il Cile e la Bolivia per lavorare al suo ultimo romanzo, Glass è tornato a Glasgow, dove insegna alla Edge Hill University, collabora come editor con la casa editrice indipendente Cargo e suona la chitarra nei Burnt Island.





## «Siamo di fronte alla più forte crisi dalla Seconda guerra mondiale». | Gian Arturo Ferrari

- Francesco Pacifico, «Il potere del glamour»  
*IL del Sole 24 Ore*, marzo 2014 5
- Fulvio Fulvi, «Usa, così la letteratura vinse il razzismo»  
*Avvenire*, primo marzo 2014 7
- Tonia Mastrobuono, «Biermann, Christa Wolf e gli altri non capivano ma si adeguavano»  
*La Stampa*, 2 marzo 2014 9
- Valentina Parisi, «Mattanza e buen retiro, la penisola degli scrittori»  
*il manifesto*, 3 marzo 2014 11
- Alessandro Zuccari, «Ebook all'italiana»  
*Avvenire*, 6 marzo 2014 13
- Piergiorgio Odifreddi, «Il fascino eterno della sezione aurea che colpisce anche i graphic designer»  
*la Repubblica*, 6 marzo 2014 14
- Laura Antonini, «Piccoli lettori che fanno crescere il business»  
*D la Repubblica delle donne*, 8 marzo 2014 16
- Marco Missiroli, «Oliver Twist ai tempi delle bombe»  
*La Lettura del Corriere della Sera*, 9 marzo 2014 18
- Silvia D'Autilia, «Ghostwriters: parole senza padri»  
*Doppiozero*, 11 marzo 2014 20
- Francesca Carabini, «Segrate si prende aNobii, punta ai dati degli utenti»  
*pagina99*, 12 marzo 2014 22
- Silvia Truzzi, «Strega, un premio piccolo Piccolo?»  
*il Fatto Quotidiano*, 13 marzo 2014 24
- Serena Danna, «Narroprogrammatore»  
*La Lettura del Corriere della Sera*, 16 marzo 2014 26
- Stefano Mauri, «Addio a Segre, cercava la verità nella letteratura»  
*la Repubblica*, 17 marzo 2014 28
- Antonio Prudenzeno, «Cavallero (Mondadori Libri): "Non prevediamo ricavi da aNobii..."»  
*Affaritaliani.it*, 18 marzo 2014 30
- Oscar Cosulich, «Downtown Zusak»  
*l'Espresso*, 20 marzo 2014 31
- Laura Margottini, «Lettori in caduta libera, il nostro deficit è culturale»  
*pagina99*, 23 marzo 2014 32



– Giuseppe Dierna, «Io & Hrabal. Ho tradotto il re di Praga» <i>la Repubblica</i> , 23 marzo 2014	33
– Rossana Sisti, «L'editoria salvata dalle... Peppa Pig!» <i>Avvenire</i> , 24 marzo 2014	36
– Antonello Guerra, «Gli anti-Roth. Non si è mai troppo vecchi per scrivere» <i>la Repubblica</i> , 27 marzo 2014	37
– Mauro Aprile Zanetti, «Lawrence Ferlinghetti, la mia America sta diventando un Terzo mondo» <i>La Stampa</i> , 27 marzo 2014	39
– Christian Raimo, «I libri vendono poco, si è capito. Ma forse ci sono responsabilità e soluzioni» <i>minima&amp;moralia</i> , 27 marzo 2014	41
– Stefano Petrocchi, «I libri vendono poco, si è capito: intervento di Stefano Petrocchi» <i>minima&amp;moralia</i> , 28 marzo 2014	43
– Antonella Fiori, «Ma come fanno i librai» <i>l'Espresso</i> , 28 marzo 2014	44
– Giovanni De Mauro, «Scaffali» <i>Internazionale</i> , 28 marzo 2014	47
– Alessandro Gnocchi, «Quando la vera letteratura sbarcava (e sbancava) in Rai» <i>il Giornale</i> , 29 marzo 2014	48
– Massimo Veneziani, «La solitudine siderale di Julius Evola che sfida i secoli» <i>il Giornale</i> , 31 marzo 2014	50

Raccolta di articoli pubblicati da quotidiani, periodici e siti internet  
tra il primo e il 31 marzo 2014. Impaginazione a cura di **Oblique Studio**.

**Oblique**



## Il potere del glamour

La nuova generazione di intellettuali italiani è cresciuta credendo che la forza irresistibile del fascino (sì, stiamo parlando del glamour) sia un'illusione pericolosa e un effetto artificiale capace solo di ingannare il popolo, eppure non si rende conto che la grande bellezza molto spesso è uno scudo protettivo della creatività

Francesco Pacifico, IL del Sole 24 Ore, marzo 2014

La posizione giusta sul glamour è che è sbagliato. Sono costretto a dirlo: appartengo a due categorie sociali e di mercato che escono dalla fabbrica con «Impostazioni – Glamour: sbagliato». 1) Sono un intellettuale borghese italiano; 2) sono stato adolescente negli anni Novanta.

La seconda categoria ha per principali significanti i capelli sporchi di Kurt Cobain, l'acuto tamarro di Chris Cornell e la musica priva di fascino ma ricca di rabbia e moralità dei Pearl Jam. Il grunge portò, secondo il mercato e il mondo di MTV/Videomusic da cui la mia generazione è stata educata, il ritorno del rock no-nonsense sulla scena musicale e nel costume. L'aristocratica intensa sporcizia chitarristica di Sonic Youth, Pixies, Dinosaur Jr., che aveva tenuto in vita la controcultura americana negli anni Ottanta di tastiere, giacche argentate e sassofoni, arrivava nel mainstream grazie ai Nirvana. Era una musica tutta sostanza: bisognava rifiutare le apparenze. (Da grandi poi, leggendo le storie orali del punk e della new wave e della no wave avremmo scoperto che gli antenati rumorosi del grunge erano in realtà devotissimi all'estetica, alla scena, al glamour, alla superficie. Kim Gordon dei Sonic Youth fa la stilista e suona musica sperimentale alle sfilate di moda altrui. Ma la storia venne raccontata così: gli anni Novanta avevano sostanza perché ereditavano tutto il buono e il sostanziale della controcultura occidentale. Se ti ispiravi ai Clash non era perché erano stati dei gaga perfettamente vestiti e con una collezione di dischi raffinata, ma solo perché erano stati Giusti:

Joe Strummer era un Che, ma Paul Simonon era l'uomo più elegante d'Inghilterra).

L'altra categoria cui appartengo, quella dell'intellettuale borghese italiano, ha tra i suoi principi l'idea che l'immagine è sovrastruttura e fumo negli occhi: l'intellettuale guarda attraverso la patina della società dello spettacolo, ne decostruisce a dovere i meccanismi, fa l'analisi e demistifica. Una dimostrazione recente è la reazione compatta di quasi tutti gli intellettuali che conosco contro *La grande bellezza* di Sorrentino: cosa sta cercando di fare, Sorrentino? Di crearsi una mistica? *La grande bellezza* è un film falso (io sono talmente pronto ad accettare questo punto di vista che ho preferito non vedere il film per evitare le dissonanze cognitive e rimanere fedele al mio *demographic*), che non racconta la vera Roma, che usa Servillo come passepartout, come la mozzarella nei piatti estivi; il film è confezionato per i turisti, può piacere solo a loro, è una cartolina, non contiene immagini forti. Sorrentino, al di là del merito, è un regista italiano conosciuto all'estero. L'intellettuale borghese italiano vorrebbe essere sicuro al cento per cento che Sorrentino non sia un autore sbagliato prima di affidarlo alle sensibilità di altri paesi europei o degli americani. Noi non ci dormiamo la notte all'idea che i nostri amici inglesi o americani escano emozionati da un film che in realtà... in realtà... non so neanche come spiegartelo, my friend, Sorrentino lavora di menzogna a un livello così profondo che... sai, *The Great Beauty*, ok, ma don't trust Sorrentino, vi supplico non fatelo diventare un mito. L'intellettuale borghese italiano come me crede che





parlando di Sorrentino stia parlando di film, di opere, ma non è così: la cosa che l'int. bor. it. non accetta è che esista un autore che affascina pubblici stranieri a cui non possiamo andare a dire: «Non fidatevi di lui, è un bignamino del cinema, non c'è un'idea...».

Credo che il tema, qui, più che il dovere di critica (come direbbero i suoi avversari), e più che l'invidia (come direbbero i suoi sostenitori), sia un caso di odio per il glamour: e come ho già detto, infatti, il glamour, secondo noi, è sbagliato. Il glamour è quella semplificazione di uno stato di cose – compiuto in collaborazione da chi proietta la propria immagine e da chi si nutre dell'immagine proiettata – per cui, nel caso in questione, un certo numero di persone decide di vedere la storia di successo di Sorrentino nella maniera seguente: UN REGISTA RAFFINATO E GUASCONO HA EREDITATO I GENI DEI MAESTRI, FELLINI SOPRATTUTTO, E CI RIDÀ IL GUSTO DEL GRANDE CINEMA, CI FA SOGNARE, CI FA VEDERE UNA ROMA BELLISSIMA, E GLI INGLESИ E GLI AMERICANI SI ESALTANO E CI FANNO SENTIRE DI NUOVO RELEVANT. Il glamour funziona così, in maiuscoletto. Bisogna accettare questa versione semplificata, esagerata e priva di imperfezioni (come una foto di Gisele, come un cenno del capo di DiCaprio a Scorsese a

una premiazione, come Clooney che sorride nello spot Nespresso, come Angelina che passa trafelata sul red carpet, come Capote che dà un ballo), per pensare di vivere in un mondo degno della nostra presenza e partecipazione – sia che noi siamo spettatori, sia che noi siamo chi proietta l'immagine glamorous.

Poi, c'è la critica: Sorrentino è davvero un erede di Fellini? Quella è davvero Roma? Se è una Roma sua e personale e idiosincratca, lo è in buona fede, lo è rispettosamente? Lo è artisticamente? La critica è fondamentale, ma forse prima della critica c'è il sogno: molti di noi vogliono credere di vivere in un mondo in cui escono bei film e si può ancora uscire dalle sale commossi ed esaltati e camminare per la città a tre centimetri da terra, e pensare alla vita guardando i Fori. Esiste una possibilità di rispettare Sorrentino e la sua capacità di far sognare senza rinunciare al diritto di critica? Esiste un modo per concedergli il successo – e il glamour, la semplificazione di ritenerlo un divo, un eroe del cinema italiano –, e allo stesso tempo mantenere le nostre posizioni su come vadano rappresentati il centro di Roma e i tempi in cui viviamo?





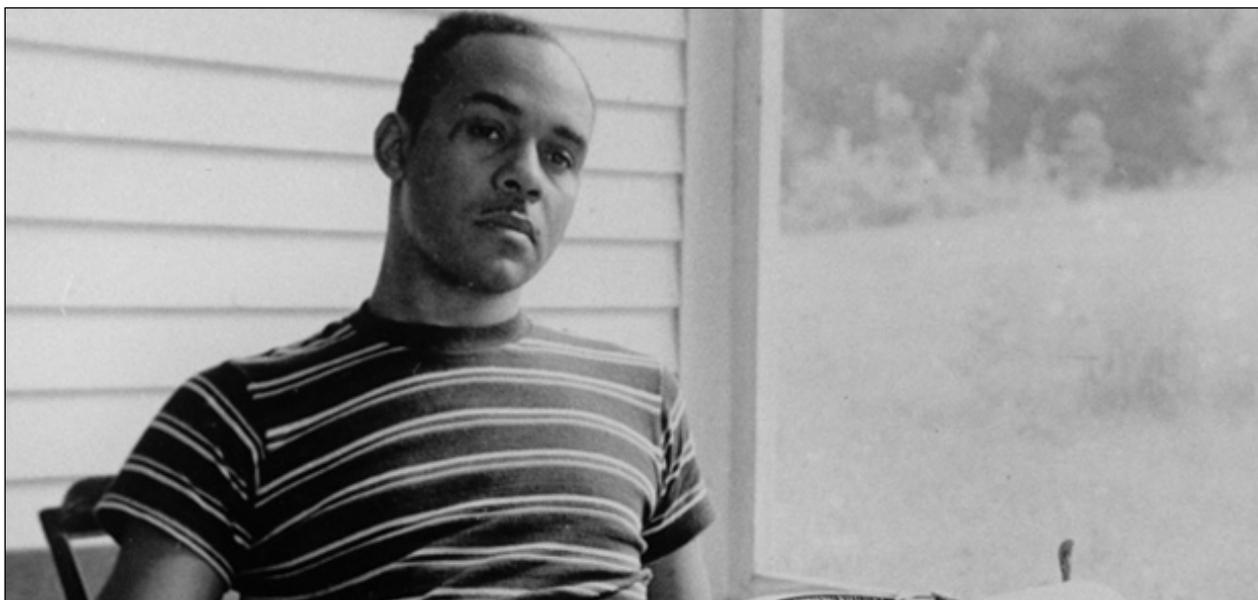
## Usa, così la letteratura vinse il razzismo

Ricorrono i cent'anni dalla nascita di Ralph W. Ellison, lo scrittore che ebbe con Richard Wright un ruolo fondamentale per il riconoscimento dei diritti dei neri

Fulvio Fulvi, Avvenire, primo marzo 2014

A 18 anni lesse *La terra desolata*, poema di Thomas Stearns Eliot, e ne rimase folgorato. Ralph Waldo Ellison, figlio di un muratore e nipote di uno schiavo, era una matricola del Tuskegee Institute, la prestigiosa università afroamericana dell'Alabama dove, grazie a una borsa di studio, imparava a suonare il pianoforte e la tromba. Quei 433 versi del capolavoro modernista pubblicato dall'autore de Icori della Rocca nel 1922 gli facevano pensare al jazz per via del ritmo sincopato e della tecnica di composizione che mette in armonia «voci» diverse. Così Ellison si appassionò alla letteratura facendone in seguito uno strumento per affermare l'identità culturale e i diritti civili dei neri d'America.

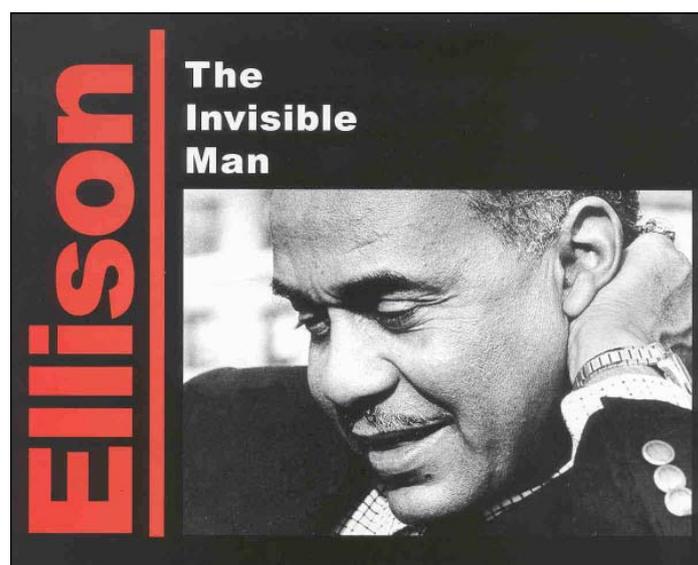
Di lui ricorrono quest'anno il centenario della nascita e il ventennale della scomparsa: nacque infatti a Oklahoma City il primo marzo del 1914 e morì a New York nel 1994. Fu il rettore del suo college, Richard Wright, maestro del romanzo nero di protesta e amico di Sartre e Camus, a incoraggiarlo alla scrittura: trasferitosi a New York, Ellison cominciò verso la fine degli anni Trenta a pubblicare racconti e articoli su magazine come *New Challenge* e *New Masses*. Iscritto al Partito comunista, ne uscì nel 1945 diventandone, in seguito, uno dei più intransigenti critici: sosteneva infatti che il marxismo fosse inadeguato a dare risposte efficaci alla questione razziale. È del 1952 il suo unico romanzo, il capolavoro *L'uomo*





*invisible*, ultimato dopo sei anni di severe revisioni: il libro, di ispirazione autobiografica, ottenne il National Book Award, tra i principali premi letterari degli Stati Uniti. È la storia di un uomo che da adolescente è costretto a lottare a occhi bendati, come un animale, contro altri ragazzi neri per far divertire i ricchi bianchi della città. Per questo il giovane lascia la famiglia e va a studiare a New York ma non si laurea e decide di fare politica ad Harlem rimanendo coinvolto in violenti episodi di odio razziale. Deluso, si ritira nel seminterrato di un palazzo abitato solo da bianchi dove vive ascoltando dischi di Louis Armstrong come *What did I do to be so-Black and Blue* («Che cosa ho fatto per essere così nero e triste?»). Quando il giovane torna alla vita sociale continua la sua lotta, ma con un'altra visione della realtà. «Io sono invisibile semplicemente perché la gente si rifiuta di vedermi – dice il protagonista del romanzo – quando gli altri si avvicinano, vedono solo quello che mi sta intorno, o sé stessi, o delle invenzioni della loro fantasia, ogni e qualsiasi cosa, insomma, tranne me». È questo il tema ricorrente in tutta la produzione letteraria di Ellison, che arrivò ad individuare proprio nel jazz l'elemento unificante della società e dell'identità storica e culturale americana, una musica che gli yankee hanno imparato proprio dai blues e dagli spirituals della tradizione africana.

Con il suo romanzo, da cui appare evidente la lezione di Melville e Dostoevskij, Ellison ha contribuito a dare maggiore visibilità sociale e culturale ai neri nordamericani, tanto che oggi Barack Obama cita spesso la sua opera come un fondamentale punto di riferimento politico e culturale. Tra le altre opere di Ellison va ricordato *Volo di ritorno*, tredici racconti scritti tra il 1937 e il 1954. Anche qui l'esperienza personale dell'autore è il motivo ispiratore di storie che, nella continua ricerca di un equilibrio tra istinto e ragione, «suonano come gospel»: la morte del genitore quando Ralph aveva solo tre anni, l'amore per il jazz, gli umili lavori svolti per mantenersi agli studi, la violenza vista e subita, l'amicizia, la solidarietà. Si tratta di un affresco «multicolore» e profondo della società americana di quegli anni e di una denuncia mai velleitaria della condizione dei neri. Fra il 1955 e il 1958 Ellison visse anche a Roma e a Parigi. Tornato negli Usa, insegnò letteratura americana e russa al Bard College, poi alla Rutgers University, a Yale e alla New York University. Nel 1967 la sua casa nel Massachusetts fu distrutta da un incendio nel quale finì incenerito il manoscritto del secondo romanzo che stava scrivendo. Ellison cercò allora di riscriverlo ma il volume uscirà postumo e incompiuto nel 1999 con il titolo *Juneteenth* («Il giorno della libertà»).





## «Biermann, Christa Wolf e gli altri non capivano ma si adeguavano»

L'accusa del poeta Uwe Kolbe, che nel suo primo romanzo racconta gli anni della Ddr: erano gli intellettuali a legittimare Honecker

Tonia Mastrobuono, La Stampa, 2 marzo 2014

Della «dittatura dei piccoloborghesi» Uwe Kolbe non voleva riesumare soltanto la sua storia personale. Quella di un *enfant prodige* della poesia che con la caduta del Muro scopre, come milioni di tedeschi, di essere spiato da una persona amata. In questo caso addirittura dal padre, un alto ufficiale della Stasi. Come per prendere le distanze da quel passato, dal quartiere di Berlino Est, Prenzlauer Berg, che ha battezzato uno dei circoli letterari più famosi della Ddr e che lo ha cresciuto, Kolbe ci dà appuntamento in un famoso caffè dietro l'«isola dei bevitori furbi», come l'ha chiamata in una poesia recente, dietro Savignyplatz, nella parte occidentale della città. E il tema principale della nostra conversazione è una

ferocissima resa dei conti con quegli ambienti, con gli intellettuali della Germania Est, anche con icone intoccabili come Christa Wolf, Heiner Müller e Wolf Biermann, che il poeta ritiene corresponsabili della lunga sopravvivenza del regime.

Kolbe vive ormai a Amburgo ed è nella capitale per presentare il suo primo, bellissimo romanzo, *Die Lüge* (*La bugia*, S. Fischer editore), che effettivamente racconta un rapporto tra padre e figlio fatto di menzogne e tradimenti. Allude al conflitto sin dai nomi, Hildebrand e Hadubrand, presi in prestito dal primo poema della letteratura tedesca, dalla medievale *Canzone di Ildebrando*, dove i due eserciti di padre e figlio si affrontano in battaglia e il primo uccide il





secondo. Ma nonostante le apparenze, le somiglianze anche biografiche – il padre è un comunista convinto, il figlio un artista che diventa famoso quando è ancora molto giovane – il romanzo tratta di altro.

In alcune opere più vecchie, Kolbe aveva già fatto i conti con il suo passato doloroso. Qui si tratta piuttosto di raccontare il regime e i suoi corresponsabili,

---

**«Il problema è: chi li legittimava? È chiaro: gli intellettuali. Ed è con loro che faccio i conti». Tanto è vero «che il primo impulso era stato di titolare il libro “Indolenza”»**

---

che agli occhi di Kolbe sono gli scrittori, i poeti, i musicisti «che ballavano sul Muro, che si giostravano tra roboante opposizione e adeguamento, che facevano i funamboli, sprestando le loro energie e le loro intelligenze critiche per qualcosa che non esisteva. Non hanno mai capito che non c'era un interlocutore, un destinatario dei loro messaggi. Avrebbero dovuto dire “il re è nudo”, come pochissimi hanno fatto. E anche quelli che andavano via, che andavano in Occidente, hanno continuato a fornirci le loro inutili analisi marxiste della realtà».

Il regime di Honecker, un personaggio talmente ridicolo, sottolinea Kolbe, «che Chaplin non avrebbe potuto neanche caricaturarlo in un altro Grande dittatore», aveva certamente degli aspetti raccapriccianti, «di cui abbiamo parlato mille volte, la repressione, la Stasi, eccetera». Ma il tema, sottolinea, «è anche che Honecker era una figura piccola, squallida, un borghesucco, come si capì pure quando ci fecero vedere quelle ridicole villette dove viveva, a Wantlitz». La verità, «che molti ancora faticano a vedere, è che Honecker e i suoi avevano una paura tremenda. E presidiavano una zona di potere vuota. Il problema è: chi li legittimava? È chiaro: gli intellettuali. Ed è con loro che faccio i conti». Tanto è vero «che il primo impulso era stato di titolare il libro “Indolenza”».

L'indolenza è quella del suo alter ego, Hadubrandt – «perché è ovvio che con il libro non voglio soltanto far male ad alcuni di quella generazione, ma anche, in parte, a me stesso» –, che attraversa decenni di spensierata vita da artista, oscillando tra adattamento al regime – per non perdere il successo garantito in primo luogo dalla benevolenza dell'apparato – e accenni timidi di reazione. Ma che è dedito soprattutto «allo sfrenato edonismo tipico della Ddr, vietato ma diffusissimo», che colleziona donne, figli e colossali bevute. Il protagonista è «un marxista ribelle che si oppone a parole ma poi è attratto dalla sirena del successo. Per me Hadubrandt è una “pars pro toto”, è quel miscuglio di ribellione e adeguamento che disgraziatamente caratterizza ogni regime». Ecco perché il romanzo non è ambientato esplicitamente nella Ddr.

I personaggi, però, sono riconoscibilissimi. C'è il suo mentore, Franz Führmann, che fu un oppositore della dittatura e che nel libro è tra le rare figure positive, così come appaiono altri famosi intellettuali come Heiner Müller «colpevoli di essere ribelli riluttanti» o Wolf Biermann «che andò all'Ovest per diventare che cosa? Il più grande critico comunista dei comunisti». E Christa Wolf, che non è mai citata nel romanzo, ma che fu vittima, in uno dei più famosi romanzi sul Muro, *Eroi come noi*, di una lunga stroncatura da parte di un altro scrittore di Berlino Est, Thomas Brussig? «È l'esempio lampante dell'intellettuale che non prende posizione, che spreca energie per qualcosa che non esiste». Per Kolbe, «alla fine la riflessione vera è la seguente: come ha potuto durare 40 anni questo presunto “paradiso in terra”, che non era altro che un teatro dell'assurdo, un regime che aveva ereditato uomini e strutture del Terzo Reich? E perché gli intellettuali sono stati lì a difendere l'utopia contro il reale? Un fatto vero è che gli intellettuali tedeschi non erano anticomunisti, non erano liberali, non erano cattolici come Solidarność. E hanno cullato questo sogno assurdo della Terza via. Persino quando crollò il Muro, lo avrebbero voluto lì, per un altro po', per fare esperimenti socialisti. Un popolo intero li ha giustamente mandati a quel paese».





## Mattanza e buen retiro, la penisola degli scrittori

Crimea. Mandel'stam, Tolstoj, Volosin, Littell, nella letteratura russa  
l'immagine di giardino di delizie trapassa senza soluzione di continuità in efferate carneficine

Valentina Parisi, il manifesto, 3 marzo 2014

«A certuni poter uccidere impunemente fa l'effetto di un bagno in fresche acque effervescenti, e per questa razza di persone, dagli occhi castani infantilmente sfrontati e pericolosamente vacui, la Crimea era soltanto una stazione termale dove si sottoponevano a un ciclo di cure osservando un regime tonificante e salutare per la loro indole». Così Osip Mandel'stam scriveva all'inizio degli anni Venti, rievocando a distanza di tempo i mesi trascorsi nella città di Teodosia mentre infuriava la guerra civile. Nell'omonima prosa (inserita nella raccolta *Il rumore del tempo*, a cura di Daniela Rizzi, Adelphi, 2012), lo stile frammentario e sperimentale del poeta rifletteva efficacemente come alla stratificazione storica offerta da Teodosia, «regina del Mar Grande» (o Nero), e al suo «corpo meraviglioso» si fossero di recente «incollate le zecche della prigione e della caserma» dei volontari filozaristi agli ordini dei generali Denikin e Vrangel', mentre «centurioni che sapevano di cane e di lupo» si aggiravano inopinatamente per le sue vie. Se agli occhi di Mandel'stam quella che un tempo era stata una fiorente colonia genovese con il nome di Cafà conservava ancora la stupefacente capacità di «far finta che nulla fosse cambiato», dimostrandosi così «più antica, migliore e più pura di tutto quello che avveniva al suo interno», d'altro canto quella sinistra contiguità tra mattanza e rilassatezza balneare si sarebbe purtroppo rivelata destinata a ripetersi ben presto sulle coste della Crimea. Basti aprire *Le benevole* di Jonathan Littell (trad. di Margherita Botto, Einaudi, 2007), là dove in un sanatorio vicino a Jalta l'esausto uffi-

ziale delle Ss Maximilien Aue tenta di riprendersi dall'«affaticamento nervoso» che l'assistere ai massacri degli Einsatzgruppen nelle terre ucraine gli ha inevitabilmente provocato. Ma anche – a ritroso – le pagine immortali in cui un giovane ufficiale d'artiglieria dell'esercito zarista, Lev Nikolaevic Tolstoj, ritrae «quell'insolita commistione di una bella città e di uno sporco bivacco» che era Sebastopoli nel 1855, fissando nel contempo una volta per tutte il carattere antierico, paradossale e disumano di qualsiasi guerra.

Crocevia millenario di genti e civiltà, la penisola crimeana sembra riflettersi nella letteratura russa in forma di cronotopo cangiante, dove l'immagine del giardino di delizie, spesso declinata nelle sue varianti più orientaliste e gaudenti, trapassa senza soluzione di continuità in efferate carneficine che rivelano in modo incontrovertibile l'essenza degli eventi bellici. Così fu per Tolstoj che, di fronte allo stillicidio quotidiano consumato intorno al quarto bastione di Sebastopoli, aveva già osservato in tono lapidario come le controversie che la diplomazia non era in grado di appianare fossero ancor meno risolvibili «con la polvere e il sangue» (*I racconti di Sebastopoli*, trad. di Vittorio Tomelleri, Garzanti, 1995). Nel contempo, il governatorato di Tauride (così sarà chiamata fino al 1921 la Crimea) continuava pur sempre a essere l'«Oriente in miniatura» celebrato dal polacco (e suddito russo) Adam Mickiewicz nei suoi *Sonetti di Crimea* (trad. di Elena Croce e Elisabetta Cywiak, Adelphi, 1977), scritti nel 1825 sulla falsariga dei poemi meridionali com-





posti qualche anno prima da Aleksandr Puškin che, nella città-giardino di Bachcisaraj, capitale dell'omonimo khanato, si aggirerà febbricitante nel 1821, trasfigurando le proprie pene amorose in quelle che, secondo la leggenda, qualche decennio prima avevano perseguitato il khan tataro Girej. Nella *Fontana di Bachcisaraj*, quest'ultimo apparirà per una volta tanto dimentico dei suoi eterni nemici (Genova, la Polonia e, ovviamente, l'impero zarista) e concentrato più che altro sulle schermaglie interne al suo harem. Da questo paradigma orientaleggiante, assecondato dallo stesso Puškin più in ossequio dei gusti dei lettori pietroburghesi che per intima convinzione, discende l'immagine di una Crimea *buen retiro* meridionale, che troverà la sua incarnazione ultima in termini di conformismo nei sanatori e nelle dacie che verranno qui riservati da Stalin in poi al meritato riposo della nomenklatura o dell'intelligencija sopravvissuta alle purghe. Uno stereotipo su cui peraltro Anton Čechov già ironizzava nel 1898, allorché, minato dalla tubercolosi, informava Lidija S. Mizinova di star comprando (a credito) una proprietà in una località pittoresca a soli venti minuti di cammino da Jalta dove trascorrere l'inverno «e far crescere l'uva spina da voi odiata. [...] Ho già abbozzato la pianta, naturalmente senza dimenticare gli ospiti, ai quali ho assegnato una stanzuccia nello scantinato. In assenza degli ospiti ci terrò i tacchini» (*Vita attraverso le lettere*, trad. di Gigliola Venturi e Clara Coisson, Einaudi, 1989).

Fino a che punto la Crimea sia stata una valvola di sfogo e di proiezione fantastica essenziale per l'intelligencija sovietica lo testimoniano non solo le splendide foto del ciclo *Snobismo crimeano* scattate da Boris Michajlov (Char'kov, 1938) nel 1982, ma

anche la bizzarra acronia *L'isola di Crimea* scritta da Vasilij Aksenov nel 1979 (e tradotta da Patrizia Deotto per Mondadori nel 1988). Qui la penisola crimeana si trasforma in un'isola a tutti gli effetti che i bolscevichi nel 1920 non sono mai riusciti a riconquistare. Una sorta di enclave prerivoluzionaria al largo del Mar Nero capace di conservare sia la propria autonomia rispetto alla compagine imperiale sovietica, sia la propria neutralità nel corso del secondo conflitto mondiale. Una prospettiva fantapolitica in aperta contraddizione con la parabola esistenziale sperimentata realmente dal poeta simbolista Maksimilian Volosin che, sulle coste della penisola crimeana, nella sua dacia di Koktebel', sarà animatore di un cenacolo artistico vivacissimo che attirerà fra gli altri Marina Cvetaeva. Questo almeno fino al luglio 1914, quando salirà per ultimo «come un animale ritardatario a bordo dell'Arca» che solcando il Mar Nero lo porterà via dalla Crimea, inghiottita pressoché subito dalla Grande guerra.

A Parigi nella raccolta *Anno mundi ardentis* (1915), il poeta russo nato a Kiev e amico di Rudolf Steiner sarà tra i pochi a condannare inequivocabilmente la carneficina in atto. Una posizione di singolare lucidità rispetto ai suoi amici inclini a interpretare la guerra come sacra missione contro il militarismo germanico, e che tuttavia resta inevitabilmente venata di malinconia. Se infatti Tolstoj, testimone oculare a Sebastopoli, poteva dichiarare di aver innalzato a eroina dei suoi reportage ante litteram la verità, Volosin di fronte alle menzogne evidenti dei giornali «patriottici», potrà solo ribadire il proprio diritto insopprimibile «a non cessare di amare il nemico / e di non prendere a odiare il fratello».

---

**Crocevia millenario di genti e civiltà, la penisola crimeana sembra riflettersi nella letteratura russa in forma di cronotopo cangiante, dove l'immagine del giardino di delizie, spesso declinata nelle sue varianti più orientaliste e gaudenti, trapassa senza soluzione di continuità in efferate carneficine che rivelano in modo incontrovertibile l'essenza degli eventi bellici.**

---





## Ebook all'italiana

Alessandro Zaccuri, Avvenire, 6 marzo 2014

Il paese del libro ha perso una città. E che città: una metropoli da due milioni di abitanti, poco meno grande di Parigi, se vogliamo attenerci a un esempio cosmopolita. Una Parigi metafisica, ecco, e molto italiana, dove nessuno – al bar o in salotto, in metropolitana o nella vasca da bagno – legge mai un libro. Il dato, in effetti, era già noto dallo scorso dicembre, quando l'Istat ha diffuso il rapporto su editoria e lettura nel nostro paese. Bilancio ancora negativo, con una flessione del 7,6 per cento rispetto all'anno precedente. Quantificando, ecco saltare fuori la cifra di un milione e 984 mila lettori scomparsi dall'orizzonte del rilevamento demoscopico nell'arco di dodici mesi. Ora il quadro statistico proposto dell'Istat è passato al vaglio del Giornale della Libreria, il mensile dell'Associazione italiana editori. Perché c'è il rischio che, tra un segno algebrico e l'altro, il conto alla fine non torni. A sottolinearlo è uno dei massimi esperti del settore, Giovanni Peresson, che nel suo intervento insiste su quella che, di primo acchito, sembrerebbe una partita di giro abbastanza rassicurante. I quasi due milioni di lettori scomparsi dal quadrante delle statistiche dovrebbero essere in qualche modo compensati dalla nuova generazione di «lettori digitali» che, sempre secondo l'Istat, sono invece in netto aumento. Il fenomeno è recentissimo (per convenzione il 2010 è considerato l'«anno zero» dell'ebook all'italiana), ma l'incremento è impressionante, almeno a prima vista. Se nel 2011 la percentuale dei nostri connazionali che dichiarava di aver avuto un contatto con il libro digitale era del 2,3 per cento rispetto all'universo dei lettori tradizionali, oggi la quota è balzata al 21,5 per cento. In termini assoluti, tre anni fa il libro digitale riguardava poco più di un milione di italiani, mentre nel 2013 siamo abbondantemente sopra i cinque milioni, come mostrano le tabelle che pubblichiamo per gentile concessione dell'Aie. Migrazione in corso, dunque? Si legge meno sulla carta e di più sul display? A suggerire una certa prudenza, oltre a Peresson, è un altro degli analisti del Giornale

della Libreria, Emilio Sarno, che fa notare anzitutto la vaghezza della formula scelta dall'Istat. Per il digitale non si parla direttamente di lettura, ma del fatto di aver «letto o scaricato libri online o ebook». Più che altro, avverte Sarno, manca qualsiasi «indice di sovrapposizione» tra cartaceo e digitale. Non si sa, insomma, se i 5 milioni e 224 mila utenti di ebook (un italiano su dieci, a conti fatti) siano *esclusivamente* lettori ipertecnologici o se tra di loro si nasconda una quota, più o meno consistente, di «lettori tradizionali» che non disdegnano l'utilizzo di piattaforme diverse. I segnali positivi non mancano, fa notare Sarno (i lettori di ebook sono equamente distribuiti su tutto il territorio nazionale, senza variazioni sensibili tra Nord e Sud), anche se per il resto il quadro rimane preoccupante. È ancora Peresson a sottolineare come la più recente indagine Istat denunci un calo di lettori in tutte le fasce di età, comprese quelle fin qui relativamente protette dei bambini e dei ragazzi. Analogamente sono in diminuzione i cosiddetti «lettori forti», quelli che viaggiano al ritmo di almeno un libro al mese. Lo scorso anno se ne sono persi per strada 650 mila rispetto al 2012 (la percentuale, pari all'11,4 per cento, è la più consistente fin qui registrata). Ne restano attualmente 3 milioni e 370 mila, grosso modo tanti quanti sono gli abitanti di Madrid. Ed è questa roccaforte, ricorda Peresson, ad assorbire il 39 per cento delle copie vendute in Italia. Ma a diminuire sono anche i «deboli» o «medi», sempre senza tener conto dei «morbidi», che con il libro hanno contatti sporadici, occasionali e, in definitiva, trascurabili. La richiesta è, ancora una volta, di introdurre indicatori più precisi, che permettano di mettere in relazione l'acquisto di libri con quello di ebook: due contesti al momento rigidamente separati dall'Istat. «Solo così» conclude Peresson «saremmo in grado di dire con certezza dove sono andate a finire le oltre 1.984.000 persone disperse all'appello 2013 sulla lettura perché non credo proprio che siano andate tutte a ingrossare le fila dei 31,5 milioni di non lettori».





## Il fascino eterno della sezione aurea che colpisce anche i graphic designer

Dalla matematica ai grandi artisti il rettangolo «magico» che definisce le forme perfette La divina proporzione

Piergiorgio Odifreddi, la Repubblica, 6 marzo 2014

La «sezione aurea» ha colpito ancora. L'editore inglese GraphicDesign& ha infatti appena pubblicato un libro intitolato *Golden Meaning* che contiene, come annuncia il sottotitolo, «55 esperimenti grafici» da parte di altrettanti top designer mondiali. Essi effettuano le loro variazioni sul tema aureo del numero più famoso e chiacchierato della storia: quello chiamato appunto «sezione aurea» o «divina proporzione», e di cui la copertina del libro ricorda e riporta le prime cifre decimali, cioè 1,618.

Il formato delle pagine dell'opera è lo stesso già usato da Piero della Francesca nella *Flagellazione di Cristo*, le cui due scene illustrano la proprietà caratteristica del cosiddetto «rettangolo aureo»: il fatto che, togliendo il quadrato costruito sul lato minore, rimane un rettangolo che è simile a quello di partenza. Nel libro, due pagine riportano la scritta «la sezione aurea è una cassetta degli attrezzi per i caratteri tipografici», composta doverosamente con caratteri costruiti a partire da rettangoli aurei di varie dimensioni, alla maniera delle scritte digitali.

Poiché il rettangolino che si ottiene da un rettangolo aureo per sottrazione del quadrato è anch'esso aureo, gli si può a sua volta sottrarre il quadratino costruito sul suo lato minore, e così via, innescando un inarrestabile processo, che costituisce una delle prime immagini storiche dell'infinito. Inserendo dei quarti di cerchio nei vari quadrati, via via sottratti ai vari rettangoli, si ottengono poi delle «spirali auree». E l'immagine più geniale del libro è forse un «sedere d'oro», le cui due natiche sono semplicemente due

spirali auree accostate fra loro, perfette a un grado che può solo essere sognato da attrici e modelle.

Altre immagini rappresentano bottiglie, bicchieri, termometri e altri oggetti, nei quali il contenuto è in proporzione aurea con il vuoto rimanente. Altre ancora riformattano oggetti di uso comune in modo da far loro assumere proporzioni auree. E una pagina rappresenta gli immancabili conigli, che ricordano il fatto che la sezione aurea è approssimata dal rapporto fra due qualunque termini successivi della famosa «successione di Fibonacci». Questa prende il nome da Leonardo da Pisa, detto Fibonacci, che la pubblicò nel 1202 nel suo *Libro dell'abaco*, appunto come soluzione di un problema relativo alla riproduzione dei conigli.

La successione parte da 0 e 1, e a ogni passo procede sommando i due numeri precedenti: la sequenza continua dunque con 1, 2, 3, 5, 8, 13, 21, 34, 55, eccetera, il che spiega il motivo della scelta delle 55 variazioni effettuate dai 55 designer. Conigli a parte, le apparizioni, spesso inaspettate e insospettite, della sequenza di Fibonacci in natura sono talmente ubiqua, da riempire da anni i numeri della rivista quadrimestrale *The Fibonacci Quarterly*.

E altrettanto vale per le manifestazioni della sezione aurea, descritte nei classici *Crescita e forma* di D'Arcy Thompson e *Le curve della vita* di Theodore Cook, e compendiate più recentemente da *La sezione aurea* di Mario Livio.

L'attrazione estetica della sezione aurea è rimasta immutata nei secoli. Il primo campo in cui essa si è manifestata è stata la matematica: dagli *Elementi* di Euclide alla *Divina proporzione* di Luca Pacioli, gli



addetti ai lavori si sono estasiati di fronte alla bellezza delle figure e dei solidi in cui essa compare.

Il «poligono aureo» per eccellenza è il pentagono, le cui diagonali stanno in rapporto aureo con i lati, e formano una figura nota come «stella pitagorica». E un'altra immagine dell'infinito, ancora più evidente di quella telescopica dei rettangoli aurei, si ottiene notando che i lati della stella pitagorica formano al centro una figura che non è altro che un nuovo pentagono regolare, dentro al quale si può costruire un'altra stella pitagorica, e così via. La successione telescopica alternata di pentagoni e stelle, simile a un esercito senza fine di bambole russe contenute una nell'altra, suggerisce che la diagonale e il lato del pentagono siano grandezze fra loro incommensurabili.

Pochi simboli hanno avuto, nella storia, il potere d'attrazione della stella pitagorica a cinque punte. In Italia oggi noi l'associamo automaticamente alle Brigate Rosse, ma il suo utilizzo rivoluzionario ha radici lontane: essa non è infatti altro che la famosa *Stella rossa sulla Cina* dell'omonimo libro di Edgar Snow, ed è stata adottata in periodi diversi dall'Armata Rossa, dalle Brigate Garibaldi, dai Vietcong e dai Tupamaros.

Leggendo le loro memorie, si scopre che i primi brigatisti non riuscivano mai a disegnarla bene: veniva sempre un po' squilibrata verso l'alto, quando addirittura non ci scappava una stella di David a sei punte, come in un sequestro compiuto da Mario Moretti. Perché la costruzione di un pentagono regolare non è immediata come quella di un triangolo, un quadrato o un esagono regolari, e coinvolge, implicitamente o esplicitamente, la «divisione aurea» di un segmento.

Quanto ai «solidi aurei», i due più noti sono il dodecaedro e l'icosaedro. Il primo si ottiene mettendo insieme dodici facce pentagonali. E il secondo si può costruire congiungendo i dodici vertici di tre rettangoli aurei (o di tre carte di credito, meglio se scadute) incastrati perpendicolarmente fra loro. Questi oggetti hanno affascinato non soltanto i matematici, ma anche gli artisti, da Leonardo a Dalí. Le illustrazioni del primo per il libro di Luca Pacioli hanno fatto storia, nelle loro versioni piene e

vacue. E nei *Cinquanta segreti dell'artigianato magico* il secondo ha discusso non soltanto i disegni di Leonardo, ma anche il proprio personale uso della stella pitagorica nell'impianto della *Leda atomica*, e del dodecaedro nella struttura de *L'ultima cena*.

Se in pittura la sezione aurea si presenta come paradigma di proporzione estetica, non stupisce ritrovarla anche in scultura e architettura, da Fidia a Le Corbusier. Addirittura, spesso il rapporto numerico tra diagonale e lato del pentagono viene appunto indicato con Phi, in onore del primo, oltre che di Fibonacci. Quanto al secondo, il suo Modulor prende significativamente il nome da «module d'or», e utilizza la sezione aurea per determinare due serie, una rossa e una blu, di dimensioni armoniche a misura d'uomo, da utilizzare nella progettazione non solo degli edifici, ma anche dei mobili e degli oggetti di casa.

Anche in musica la sezione aurea ha giocato un certo ruolo, da Bach a Béla Bartók. Il primo popolarizzò nei 48 preludi e fughe del *Clavicembalo ben temperato* il sistema di temperamento equabile tuttora in uso, che consiste nella divisione dell'ottava in dodici semitoni uguali fra loro, e matematicamente corrisponde a una «spirale aurea». Il secondo invece era così affascinato dalla sezione aurea, che la usò ripetutamente per equilibrare le parti della Musica per archi, percussioni e celesta e della Sonata per due pianoforti e percussioni.

Naturalmente, i roboanti aggettivi usati al riguardo suggeriscono che nella sezione aurea sia coinvolto qualcosa di sublimemente estetico, e infatti così pensavano i pitagorici che la scoprirono, due millenni e mezzo fa. Cosa ci sia di divino, o di aureo, nella stella pitagorica, è difficile da intuire a prima vista: certo non il fatto che essa, avendo tante punte quante sono le lettere del nome Jesus, possa impaurire il demonio, come succede a Mefistofele nel *Faust* di Goethe.

Ma una volta che si impari ad apprezzare l'equilibrio di questo rapporto, si scoperchia una vera cornucopia. E si comincia a dubitare pitagoricamente che si tratti forse dell'unico essere per il quale l'aggettivo «divino» non suoni ridicolo o sacrilego, e cioè un numero.



## Piccoli lettori che fanno crescere il business

Il mercato dell'editoria libraria scricchiola sotto il peso dell'invenduto. Ma le librerie per ragazzi fanno eccezione. Specialmente se offrono servizi multitasking

Laura Antonini, D la Repubblica delle donne, 8 marzo 2014

Il 2013 si è concluso con una flessione negativa del 5,7 per cento per il mercato dell'editoria e molte librerie hanno chiuso per sempre. Nello scenario poco entusiasmante, brilla però, in controtendenza, il settore dei bambini e ragazzi, dove si continuano ad aprire attività con il conforto del mercato. «Con un +3,1 per cento, pari a circa 5 milioni di euro, il comparto sale di percentuale a un 15,4 per cento contro il 14,1 per cento del 2012», commenta Monica Manzotti, client manager della società di rilevazioni BookScan Nielsen. Un dato positivo che si fa occasione d'impiego e di buone opportunità di business. A intraprendere la carriera sono, quasi sempre, donne e giovani under 30 con esperienze nel mondo della scuola e della formazione. «Tra le librerie indipendenti» spiega Giovanni Peresson, responsabile Ufficio studi dell'Associazione italiana editori, «quelle per ragazzi rappresentano il 25 per cento, l'Annuario Andersen nel 2013 ne ha censite 570 su un totale di 2.270. Un trend in crescita che ha visto negli ultimi dieci anni consolidare circa 100 nuove unità».

Ma il mestiere del libraio si è dovuto reinventare. Sarebbe anacronistico aprire oggi un negozio seguendo il modello del secolo scorso, quando non esistevano l'intrattenimento online e la grande distribuzione. Come per tutte le professioni, infatti, il libraio per ragazzi deve continuare a studiare perché «se il relativo settore ha tenuto la posizione, tanto da essere per esempio in crescita all'estero» spiega Marco Polillo, presidente Aie, «è anche per la abilità e la competenza particola-

ri in cui da sempre noi italiani ci distinguiamo». A proporre formazione agli aspiranti librai ci sono l'Accademia Drosselmeier di Bologna e la scuola Umberto ed Elisabetta Mauri ([scuolalibraiuem.it](http://scuolalibraiuem.it)): aperta nel 1983, con più di duemila corsisti, nel 2008 ha deciso di dedicare un corso specifico per imparare a diventare «librai per ragazzi». E poi ci sono minicorsi low cost per la durata di un weekend, come quelli proposti dal circuito Cleio della Libreria Centostorie di Roma. «Abbiamo coinvolto più di 800 iscritti, che hanno aperto 40 nuove librerie per ragazzi in Italia» spiega l'ideatrice e titolare della libreria, Antonella de Simone. «Dalla stesura di un business plan agli strumenti per richiedere un finanziamento, fino al grande lavoro di selezione di titoli e editori». Per chi invece ha già le idee chiare, dal 2006 c'è il Master dalla Scuola librai italiani ([scuolalibraini.org](http://scuolalibraini.org)): «Per l'ottava edizione, proponiamo moduli sul tema dell'innovazione» dice il presidente della Società Italiana Librai Alberto Galla, «cercando di dare una prospettiva concreta all'imprenditore e al dipendente».

Lo sviluppo del commercio online, l'avvento dei lettori digitali con la conseguente smaterializzazione del prodotto, oltre alla concorrenza con magazzini potenzialmente sterminati e servizi di consegna rapidi, indicano comunque la necessità di un nuovo approccio al mestiere. «Il punto di forza di chi decide di fare da sé resta la capacità di scegliere titoli puntando su editori diversi, dimostrando di conoscere il prodotto. E poi c'è il salto di qualità dell'offerta dei servizi». Soprattutto, il libraio per bambini, oltre a occupar-



si di libri «deve inventarsi altri mestieri, in modo che la libreria diventi uno spazio multifunzionale». Ma non chiamatela ludoteca: i servizi e le attività concepiti da queste librerie di nuova generazione «mantengono il focus sul core business dell'impresa, cioè l'amore per i libri»: ne sono convinte le quattro anime della libreria Viale dei Ciliegi 17, di Rimini, «una delle prime ad avere avviato iniziative per i piccoli», ricorda la socia Alice Bigli, che ha frequentato la prima edizione dell'Accademia Drosselmeier di Bologna. «Abbiamo un calendario settimanale di appuntamenti divisi per fasce di età, un miniclub dei lettori per i più grandicelli, il tutto cucito sul ritmo della nostra cittadina.

Con la primavera spostiamo laboratori e letture per la buona notte alle 9 di sera, quando le strade di Rimini si animano di mercatini per piccoli e famiglie». Succede lo stesso alla Libreria Pel di Carota di Padova, aperta dal 2010 dai fratelli David e Arianna Tolin con Maurizio Citran, organizza mostre e laboratori creativi a partire da un libro. E anche alla Cuccumeo di Firenze, nata dall'incontro tra Teresa Porcella, Bianca Belardinelli ed Elena Cavini (una scrittrice, una storica dell'arte e una cantante lirica professionista). La prima conferma: «Non vendiamo solo libri. Per sviluppare il business facciamo letture animate, incontri con autori e illustratori, corsi di formazione per insegnanti, genitori e attività di service editoriale. Abbiamo anche inserito una selezione di giochi creativi e prodotti artigianali di artisti e artigiani nazionali».

Per questo genere di attività diventa rilevante che l'aspirante libraio per ragazzi scelga spazi di metratura adeguata, ma senza perdere di vista i costi. Chi intraprende questa strada dovrà insomma fare i conti con variabili pratiche tutt'altro che secondarie», precisa Porcella, perché «a differenza delle biblioteche, siamo esercizi commerciali. Quindi è bene farsi seguire da un buon commercialista, avere un progetto preciso e identificare sia le peculiarità del servizio offerto che la domanda di quel servizio nel territorio prescelto. E poi bisogna ricordarsi che, lungi da qualsiasi stereotipo romantico, la libreria è un luogo di lavoro "pesante": non solo perché si sta a contatto del pubblico

tante ore, ma perché le casse di libri, da spostare e riporre, pesano un bel po'».

### Se il libraio su tre ruote

Nel decimo municipio di Roma, da un anno esatto, un'Ape Piaggio recapita titoli di piccoli editori per l'infanzia ai bambini di scuole e biblioteche. Si tratta della fortunata esperienza di "Bibliolibrò", un po' libreria ambulante e un po' laboratorio teatrale, nata dall'intuizione di Valentina Rizzi, che è riuscita a realizzare il suo sogno grazie al sostegno economico del Fondo della Creatività della Provincia di Roma. «Mi piace chiamare questo progetto "Libroteca artistica ambulante"», racconta Rizzi, che è anche autrice e drammaturga per ragazzi. «E in un territorio periferico dove le librerie in genere continuano a chiudere, desideravo promuovere un circuito alternativo alla grande distribuzione».

Dal mezzo a tre ruote Valentina vende libri artistici e testi didattici, offre un servizio di prestito sull'usato e, novità, dal 3 al 6 aprile prossimi organizzerà un minifestival del libro per ragazzi con tanto di autori, illustratori ed editori pronti a raccontare su strada il proprio progetto editoriale. «Il mio sogno», conclude, «è quello di dare vita a una vera e propria rete capace di arginare l'omologazione a vantaggio della biblio-diversità e di titoli che spesso non hanno la forza commerciale per arrivare su certi territori svantaggiati».

---

**Sarebbe anacronistico aprire oggi un negozio seguendo il modello del secolo scorso, quando non esistevano l'intrattenimento online e la grande distribuzione. Come per tutte le professioni, infatti, il libraio per ragazzi deve continuare a studiare [...].**

---



## Oliver Twist ai tempi delle bombe

L'epopea di un orfano con un dipinto in valigia.  
Donna Tartt riscrive Dickens in chiave moderna

Marco Missiroli, La Lettura del Corriere della Sera, 9 marzo 2014

Eccolo qui, l'attesa è finita: il grande romanzo ha i connotati di un piccolo volatile che produce meraviglia e interrompe un digiuno lungo undici anni. *Il cardellino* di Donna Tartt arriva in Italia dopo aver scardinato lettori e classifiche internazionali, mantenendo la promessa di un'opera monumentale. È il terzo libro della scrittrice di Greenwood, segue quel *Dio di illusioni* che fece gridare al capolavoro e *Il piccolo amico* che ne consacrò la stazza narrativa. La Tartt è un'autrice di ostinata discrezione e candore diabolico che possiede l'arte di fermare il tempo. Dopo l'esordio folgorante del 1992 disse che nella sua vita ci sarebbero stati al massimo cinque libri, era un elogio alla lentezza che genera opere necessarie. *Il cardellino* è il giro di boa di questa clessidra creativa e alza il tiro dell'ambizione: raccontare una storia semplice in un modo semplice, cambiando la percezione di stare al mondo.

Nei suoi personaggi c'è un'interruzione, continui bivi, un modo famelico di rosicchiare l'esistenza: anche in questa storia la Tartt si affida a un protagonista diviso. Si chiama Theo Decker, ha tredici anni e sta per perdere la madre in un attacco terroristico al Metropolitan Museum di New York. Poco prima della tragedia sono insieme nel museo, si aggirano tra i dipinti ed è qui che Theo assorbe l'ultimo lascito della mamma: l'amore per questo quadro minuscolo che ritrae un cardellino incatenato. È un ritratto che colpisce per la grazia e perché può essere visto con due sguardi differenti, c'è l'occhio immediato che ne mostra la prigionia mansueta, e c'è una prospettiva obliqua che rivela il suo autore, quel

Carel Fabritius allievo prediletto di Rembrandt. La presenza di Fabritius è nelle pennellate volutamente grossolane, tracce di una creazione mai estinta. È il legame eterno tra l'opera e chi la genera e chi la osserva. L'immortalità. Il dipinto sgretola la solitudine di Theo mentre la bomba esplode e si porta via il legame materno. La madre finisce, il figlio comincia. Tra le macerie del museo Theo si ritrova solo e compie un gesto disperato, si impossessa del Fabritius. L'amuleto della sua orfananza. Lo porterà con sé e darà il via alla sua epopea di crescita e subbuglio, di riconquista della purezza ferita.

*Il cardellino* non ha genere letterario, impossibile costringerlo alla gabbia. È il Dickens che mancava ai giorni nostri. La Tartt raccoglie l'influenza dello scrittore inglese e la fa sua: «Quando ero piccola *Oliver Twist* mi stregò. Fu il primo libro che lessi con l'impressione di trovarmi di fronte al sangue e alla morte. La sorte del protagonista mi tormentò per l'intero periodo della scuola». Trentacinque anni dopo riscriverà la lotta per la sopravvivenza e le grandi speranze. La trasmetterà a un orfano della nostra epoca che per salvarsi accetta la caduta e le nuove elemosine: la droga, il crimine, i funambolismi dei falsari d'arte. Nel girone infernale Theo intuisce l'unica salvezza: accettare se stesso. «Non si tratta di apparenze esteriori, ma del significato interiore. Una grandezza che è nel mondo, ma non del mondo, una grandezza che il mondo non capisce. Un io che non vorresti avere. Un cuore tuo malgrado». La liberazione sentimentale è nel dettaglio del cardellino, lì, sulla zampa destra: la catena. Nel legame



sottile tra il pennuto e la sua prigionia è racchiuso il corredo affettivo. Il cuore nostro malgrado. È una fame d'amore che guida Donna Tartt in questa odissea esistenziale attraverso New York e Las Vegas, fino a Amsterdam. Theo affronta un viaggio interminabile costellato dal dubbio: la cocaina, la sessualità irrisolta, la miseria, un padre che non riconoscerà mai, le illusioni. La sua unica bussola è il ricordo della madre e il capolavoro di Fabritius che nasconde nella valigia. Tutti lo cercano, un orfano è l'unico custode della bellezza. La Tartt accompagna questo segreto con una lingua spedita, vivida, densa. Le novecento pagine filano anche nelle divagazioni che l'autrice si concede per levigare le sue creature. Ma tutto torna, e in questo ricorda *Le correzioni* di Jonathan Franzen, signore degli equilibristi.

Fiducia e tensione sono le altre identità di quest'opera. Il lettore metterebbe la mano sul fuoco che sia una storia vera, merito dell'empatia che si crea con il protagonista e il suo zoppicare tra le passioni. Siamo tutti Theo Decker e viviamo tutti il suo destino indeciso, come una Donna Tartt adolescente aveva fatto per Oliver Twist. Ha scritto bene Stephen King a libro terminato: «L'ho letto con lo stesso misto di terrore ed eccitazione che si prova durante l'ultimo inning di una partita di baseball ancora da decidere. *Il cardellino* è un trionfo di coraggio e di ambizione. Un'impresa paragonabile a un viaggio dall'America all'Irlanda in barca a remi. Tempeste comprese».

Per questa traversata vertiginosa, Donna Tartt si è aggrappata alle origini. È figlia di una bibliotecaria del Mississippi, la sua educazione è passata dall'inchostro e da un'attitudine al lavoro duro. Ha un trascorso di studentessa brillante e un presente di stakanovista della scrittura. La svolta della sua formazione avviene quando si trasferisce nel Vermont per studiare al Bennington college: è il 1982. Qui incontrerà il suo grande amico Bret Easton Ellis. Poco dopo scriveranno parallelamente i casi editoriali degli ultimi decenni, *Dio di illusioni* e *Meno di zero*, otto milioni di copie vendute in due e un modo opposto di vivere la celebrità. Se Ellis divampa nella sovraesposizione, Donna Tartt è creatura

da sottrazione. Ha la magia dell'invisibilità: le sue presentazioni sono eventi, come le sue interviste e ogni minima apparizione: «Tutto è disturbo quando si scrive. Per il mio bene è meglio stare a casa a lavorare senza dare in pasto la mia creatività parlando dei miei libri o facendo presentazioni. È davvero controproducente. Se dovessi intraprendere un tour editoriale ogni due anni impazzirei. È troppo frenetico. Posso concedermelo una volta ogni dieci». Ci siamo, il momento è adesso: la Tartt arriva in questi giorni in Italia per il lancio del libro.

Come lei anche Theo vorrebbe scomparire. Disperso nel mondo, dissolto nel ricordo della madre, eroso da un'orfananza che fatica a ripararsi. Le persone che incontra sono sfiorate, mai integrate nel suo senso di emarginazione. È un'anima alla deriva, e il suo abbandono rispecchia perfettamente una legge sotterranea su cui Donna Tartt sembra pensare questa storia di destini: se due persone con lo stesso peso di solitudine si incontrano generano una comunanza, se i pesi sono diversi danno vita a una gerarchia di solitudini. Theo è lassù, in cima alla piramide degli esclusi. Finché scruta il cardellino. Lì capisce, e tenta il suo volo. Rincorre la salvezza della normalità, guidato dell'esergo di Camus che apre il romanzo: «L'assurdo non rende liberi; ci vincola».

---

**È una fame d'amore che guida Donna Tartt in questa odissea esistenziale attraverso New York e Las Vegas, fino a Amsterdam.**

---



## Ghostwriters: parole senza padri

Silvia D'Autilia, Doppiozero, 11 marzo 2014

Nella Grecia antica si chiamavano logografi e su commissione componevano discorsi da far pronunciare ad altri. Erano esperti del parlar bene: Lisia, Demostene, Tisia e Isocrate. Spesso i loro discorsi rappresentavano vere e proprie orazioni che i privati poi utilizzavano per la difesa personale in sede giudiziaria.

Oggi la categoria professionale del logografo esiste ancora? Certamente no. La difesa personale non è contemplata e le orazioni giudiziarie sono prerogativa indiscussa degli avvocati. Eppure si potrebbe credere che una qualche forma di eredità, certamente pattuita con lo stile di vita contemporaneo, ci è stata lasciata: stiamo parlando dei *ghostwriters*.

È scomparso l'etimo greco e al suo posto ne è subentrato uno anglosassone, ma l'espressione risulta ancora costruita sull'unione di due parole, la cui seconda, *scrittori*, permane. A far la differenza è dunque il primo termine: da discorso (*logos*) a fantasma (*ghost*). E in effetti potremmo quasi ipotizzare che l'evoluzione cui ha assistito questa professione sia da ricercarsi proprio in questo slittamento linguistico. Nell'Atene del v e del iv secolo a.C., il logografo era un mestiere riconosciuto dalla polis al punto che, su necessità, chi poteva permetterselo commissionava un discorso giudiziario a eruditi noti e risaputamente esperti di oratoria. Oggi invece non solo l'identità di questi professionisti deve essere oscura, ma sono pagati per comporre davvero di tutto: non più, o meglio non solo, discorsi di tipo politico o parapolitico ma interi libri, semplici racconti, articoli scientifici, biografie e romanzi.

Tutt'altro che rappresentare un fenomeno *ombra* e per così dire *da retrobottega*, in realtà, per le dimensioni sempre più importanti che sta assumendo nel panorama editoriale e letterario, appare una vera e propria moda, ad appannaggio di quanti, o impossibilitati a comporre di loro pugno o incapaci, si appoggiano a queste mani silenziose.

Il gioco è semplice: l'autore fantasma scrive e l'altro firma. Cosa lega le due parti? Un contratto con cui si decidono caratteristiche e compensi per il servizio. Non esiste naturalmente una scala univoca per stimare la retribuzione dello scrittore-ombra: i costi possono variare dalla lunghezza alla complessità, dal tempo impiegato alle difficoltà incontrate.

Tuttavia alcune agenzie di *writers* stanno iniziando a concordare delle cifre minime o massime, per pagina in caso di interi libri o addirittura a battuta nel caso di articoli e simili. Paesi come gli Usa, il Canada e la Germania hanno già fissato un tariffario entro cui sono stabilite in termini minimi e massimi le cifre degli anticipi e delle retribuzioni nelle varie fasi di bozza. Non solo. Si è già provveduto a utilizzare ghostwriters di nazioni orientali (i più gettonati sono gli indiani) per risparmiare sulla retribuzione: rispetto ai colleghi occidentali si otterrebbe un risparmio sino addirittura all'80 per cento. Questa corsa verso est finalizzata all'outsourcing a basso costo sta ulteriormente incoraggiando la macchina degli investimenti editoriali nel mercato degli scrittori-fantasma.

Fin dal 2001, il *New York Times* era in grado di affermare a quanto sarebbe ammontata la parcella destinata al ghostwriter incaricato di scrivere le memorie di Hillary Clinton: la cifra si aggirerebbe intorno ai 500 mila dollari, escludendo ovviamente i guadagni post-pubblicazione.

Infatti, nel sottoscrivere l'accordo le due parti s'impegnano a rispettare precisi vincoli: l'autore-ombra percepisce la somma fissata, garantendo di non divulgare la sua vera paternità sull'opera, e all'autore di copertina spettano i vari profitti post-pubblicazione, essendo egli, tra l'altro, il titolare del copyright. Le contraddizioni generate da questo meccanismo sono evidenti. Innanzitutto la questione dei diritti: pur spettando all'autore che firma tutti i diritti editoriali, vanno tuttavia attribuiti al ghostwriter i



diritti morali, che sono per loro stessa natura inalienabili, come vogliono, tra l'altro, gli articoli 20 e 21 L.633/41.

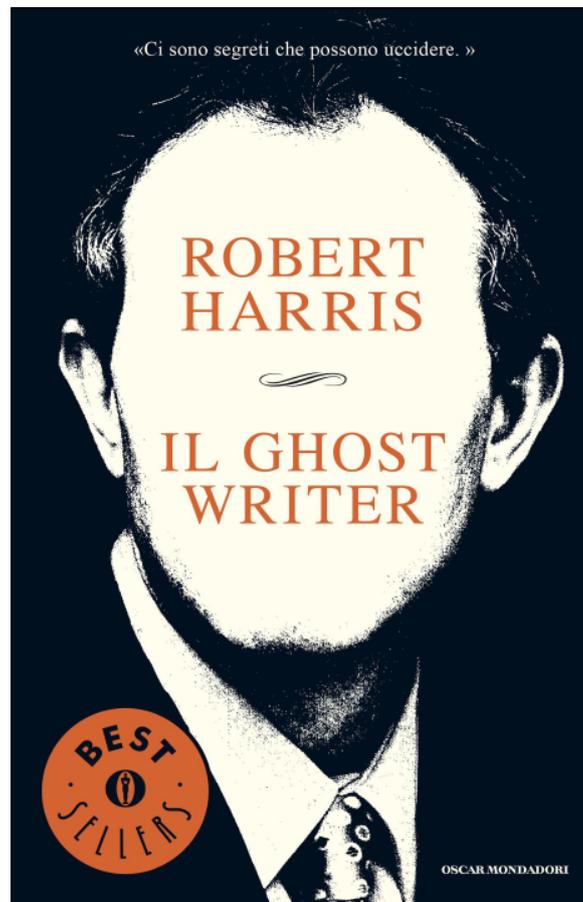
«L'autore di un'opera anonima o pseudonima ha sempre il diritto di rivelarsi e di far riconoscere in giudizio la sua qualità di autore»: se quindi il vero autore può in qualunque momento rivendicare la sua paternità nel caso in cui terzi dicano di esserne gli autori, crolla il meccanismo stesso che regola la scrittura-fantasma. In questo caso il vero autore recede dall'accordo di non-divulgazione e s'impegna a restituire la cifra stabilita. Non appare meno paradossale la posizione dei lettori, che credono di dover attribuire all'autore di copertina contenuto e stile della composizione, mentre non ne conosceranno mai le vere mani.

Un bello scacco insomma a chi credeva che la scrittura venisse da dentro, che fosse affare di pathos!

Bisogna ricredersi? L'industria della scrittura-fantasma, considerate le dimensioni che in questi ultimi anni sta assumendo, pare ci chieda di farlo!

Già nel 2007 Robert Harris aveva dedicato il suo romanzo thriller *Il ghostwriter* a questo nuovo stereotipo culturale, da cui è stato tratto il film *L'uomo nell'ombra*, diretto da Roman Polanski e uscito in Italia nell'aprile 2010. Quando il protagonista del romanzo accetta di comporre le memorie di un primo ministro britannico uscente è ancora ignaro delle sorti in cui era incappato il precedente ghostwriter dell'uomo politico inglese. Ma ormai i giochi son fatti e quel che sarà sarà.

Solo i tempi diranno se il suo ineluttabile ruolo porterà a una qualche forma di professionale autenticità o se al contrario rimarrà appeso al destino di uomo-ombra, proprio come a noi lettori oggi non resta che rimanere appesi alla dubbia paternità delle parole che leggiamo!





## Segrate si prende aNobii, punta ai dati degli utenti

La Mondadori acquista il social network degli appassionati di libri.  
Obiettivo: raccogliere informazioni sugli utenti

Francesca Carabini, pagina99, 12 marzo 2014

La notizia dell'acquisizione di aNobii da parte del Gruppo Mondadori ha invaso la rete: un editore che compra un social network per la lettura. L'annuncio si è diffuso fin da ieri mattina. Ma cosa ha comprato realmente Segrate? Certo, il social network, ma soprattutto le informazioni che contiene sulle abitudini di lettura di tutti gli utenti.

Ieri mattina, con un tweet di buon'ora c'è stato l'annuncio di Mondadori, un colpo grosso per l'azienda: un milione di utenti in tutto il mondo, 300 mila soltanto in Italia, il paese più affezionato al sito che prende il nome dal tarlo della carta. Il costo dell'operazione non è ancora noto, ma non dovrebbe essere esorbitante.



«Con l'acquisizione di aNobii» ha dichiarato Ernesto Mauri, amministratore delegato del gruppo, «la nostra strategia di sviluppo nell'area libri si concretizza con un'operazione che ben ne rappresenta le caratteristiche: i lettori al centro. Una piattaforma che ci permetta di ascoltare le persone è fondamentale per la crescita del digitale nei libri e per la costruzione della casa editrice del futuro».

D'accordo, i lettori al centro e l'ascolto. Il marketing editoriale online è una nuova frontiera, certo. Ma il cuore dell'operazione sembra essere piuttosto l'alta qualità dei dati acquistati. Una rete di «malati» di libri di questi tempi vale eccome.

Prima della nascita delle piattaforme di social reading e dell'utilizzo degli strumenti digitali forniti dalla rete, per un editore era impensabile riuscire a ottenere un riscontro diretto sui libri pubblicati. Il giudizio dei lettori era difficile da raggiungere e a parlare erano le statistiche sulle vendite. Il web e i social network hanno avvicinato i lettori creando una connessione tra gli utenti e mettendo a disposizione gli strumenti per la condivisione delle preferenze.

Non è un momento facile per il settore editoriale, in particolar modo in Italia dove le statistiche sulla lettura non sono per nulla incoraggianti. Secondo l'Istat nel 2013 la percentuale dei lettori è diminuita significativamente passando dal 46 per cento del 2012 al 43 per cento dell'anno scorso. Mentre i lettori forti, coloro che leggono in media almeno un libro al mese, ne rappresentano soltanto 13,9 per cento. Nel frattempo l'introduzione degli strumenti digitali degli ultimi anni non ha reso semplice il lavoro degli editori costretti a rincorrere una strategia per far fronte alla crisi.

Ma cos'è aNobii? In sostanza, un social network sviluppato nel 2006 da Greg Sung per dare la possibilità agli utenti di condividere le loro letture, scrivere recensioni dei libri, creare gruppi di discussione e scambiarsi suggerimenti. Il social reading permette di trasformare la lettura in un'esperienza di condivisione. «L'idea di aNobii» dichiarava Greg Sung nel 2009 «mi è venuta dopo aver letto un libro sul web 2.0. Vivevo a Hong Kong e

ho sentito il bisogno di sapere quali altre persone l'avevano letto nella mia città». Ieri, lo stesso Sung ha dichiarato: «Sono entusiasta di entrare nel Gruppo Mondadori. È la casa perfetta per aNobii».

Approdato in Italia nel 2007, aNobii è stato accolto come un paradiso virtuale per gli amanti dei libri. Ma la storia della piattaforma è andata peggiorando negli ultimi anni. Dal 2010 il sito ha iniziato a presentare diversi problemi tecnici spingendo gli utenti a spostarsi su altre piattaforme concorrenti con le stesse finalità come Goodreads, Shelfari, LibraryThing o Zazie.

Nel giro di qualche anno aNobii ha perso molti affezionati e ha venduto le sue quote a diversi azionisti tra cui gli editori HarperCollins, Penguin e Random House. Fino a perdere la leadership nel settore. Oggi è Goodreads il network più utilizzato dagli appassionati della lettura, soprattutto da quelli dei paesi anglosassoni. Anobii ha aiutato a sviluppare una conversazione online attorno alla lettura, permettendo agli utenti di condividere le personali preferenze e i giudizi su ogni libro letto e caricato. E queste sono informazioni di enorme valore per una casa editrice come Mondadori. Si era già assistito a una manovra simile quando nell'aprile dello scorso anno Amazon aveva acquisito Goodreads per la somma di 150 milioni di dollari. I dati sulle pre-

---

**Prima della nascita delle piattaforme di social reading e dell'utilizzo degli strumenti digitali forniti dalla rete, per un editore era impensabile riuscire a ottenere un riscontro diretto sui libri pubblicati. Il giudizio dei lettori era difficile da raggiungere e a parlare erano le statistiche sulle vendite.**

---

ferenze di lettura dei lettori forti, che generalmente sono coloro che utilizzano questo tipo di strumenti, rappresentano una grande risorsa per chi deve far fronte a un mercato in continua decrescita. E il Gruppo Mondadori ha deciso di puntare al business dei dati.



## Strega, un premio piccolo Piccolo?

L'autore Einaudi è il vincitore predestinato. Ecco perché

Silvia Truzzi, il Fatto Quotidiano, 13 marzo 2014

«Ritenendo definitivamente chiusa epoca premi letterari rinuncio al premio perché non mi sento di continuare ad avallare con il mio consenso istituzioni ormai svuotate di significato». Mittente: Italo Calvino (cui è stato intitolato, post mortem un premio letterario, seppur per esordienti). Destinatario: il premio Viareggio. Siamo alla fine degli anni Sessanta, premiopoli è al suo apice. Un telegramma – racconta Andrea Kerbaker nel suo nuovo *Breve storia del libro (a modo mio)*, appena uscito per Ponte alle Grazie – arriva anche nel 1975 al premio Bagutta.

«Lo firma il vincitore di quell'edizione, Tommaso Landolfi, autore di proverbiale riservatezza, che usa soltanto tre parole: "Deploro mia assenza". Se neppure letterati della loro autorevolezza sono riusciti a sconfiggere premiopoli, non credo che lo farà mai nessuno. Con grande soddisfazione dei reparti commerciali e di marketing». Infatti, siamo sempre qui e sì, state leggendo un articolo sul premio Strega: del resto è marzo e insieme alla natura si risvegliano anche gli appetiti degli editori.

Di seguito breve riassunto delle strategie 2014. Einaudi candida Francesco Piccolo, con *Il desiderio di*



*essere come tutti* (anzi Tutti, in maiuscolo). Il libro di Piccolo, autore casertano stimato quanto poliedrico (scrive anche per la tivù e il cinema), è d'ora il vincitore annunciato. Le ragioni sono molte: editore giusto, il potente Struzzo, libro politico, autore autorevole. Dunque, direte voi, Mondadori salterà un giro, per non ostacolare la sorellina sabauda. Invece no: Se-grate ci sarà, precisamente con *Lisario o il piacere infinito delle donne* di Antonella Cilento, libro di cui si può dire poco perché non è ancora uscito. Si sa che è la storia di una giovinetta bella e muta, nella Napoli seicentesca. Naturalmente questo non significa affatto che i voti di Mondadori saranno negati a Piccolo. E i «nemici» di Rcs?

L'affare qui si complica. L'anno scorso ha vinto un autore Rizzoli – Walter Siti – dunque quest'anno sarà difficile fare il bis. Pare che Elisabetta Sgarbi – direttore editoriale di Bompiani – avesse intenzione di far correre *Il dolore pazzo dell'amore* di Pietrangelo Buttafuoco. Tra i cui pregi c'era, anche, di avere uno stile e un linguaggio completamente diversi dal romanzo di Piccolo. Pare che il veto su Buttafuoco l'abbia messo direttamente Casa Bellonci, che non voleva né Buttafuoco né Aurelio Picca (che si era comunque sottratto, rifiutandosi di fare la vittima sacrificale).

Risultato? Candidato ufficiale Bompiani è *Il padre infedele* di Antonio Scurati, storia di ordinaria conflittualità post partum: «Avevamo cominciato a non essere più una coppia un attimo dopo essere divenuti una famiglia». Scelta singolare per molte ragioni. L'autore ha gareggiato nel 2009, perdendo in finale con Tiziano Scarpa per un solo voto: sconfitta che brucia ancora e che rischia di ripetersi. Il libro, non sfugge, è pericolosamente simile per il tema trattato a *La separazione del maschio* (2008), fortunatissimo titolo einaudiano. Chi era l'autore? Francesco Piccolo. Non trattasi di omonimia: il destino è in agguato, Scurati lo sa. Citando *Il padre infedele* (pagina 24): «All'epoca gli scrittori casertani "molto sofisticati" cominciavano a essere di moda». Al giochino del vincitore annunciato non vuol starci – naturalmente – Elisabetta Sgarbi, direttore editoriale di Bompiani: «Non c'è niente di scontato, anche se Piccolo è un autore importante che ha scritto un libro impor-

tante». Per non lasciare nulla al caso, la casa editrice del gruppo Rcs ha stampato *Il padre infedele* con una fascetta firmata da Walter Siti: chissà che non porti bene. Poi ci sono anche gli altri, e non sono pochi. L'informato Affaritaliani.it sta monitorando i potenziali sfidanti: Giuseppe Lupo, autore di *Viaggiatori di nuvole* (Marsilio), Giuseppe Catozzella con *Non dirmi che hai paura* (Feltrinelli), Marco Magini autore di *Come fossi solo* (Giunti), Alice Di Stefano con *Publisher* (Fazi), Paolo Piccirillo con *La terra del sacerdote* (Neri Pozza), Francesco Pecoraro che presenta *La vita in tempo di pace* (Ponte alle Grazie). Ma se Piccolo ha già vinto, perché gli altri partecipano? «È vero che da mesi Piccolo è il vincitore annunciato,» spiega Luigi Spagnol, direttore editoriale di Ponte alle Grazie e amministratore delegato del gruppo Gems, «ma è giusto partecipare allo Strega, che resta la vetrina più importante. La speranza, si sa, è l'ultima a morire e noi ci presentiamo con un titolo di cui siamo molto convinti».

Già, lo Strega vale – o forse valeva – almeno 40 mila copie per il vincitore. E a volte anche per gli altri della cinquina: altro che maturità, la fascetta è tutto. Specie in questi anni bui di crisi economica in cui le vendite in libreria sono crollate e quelle digitali non sono ancora decollate. E poi lo Strega è anche uno degli ultimi luoghi in cui gli intellettuali italiani hanno una qualche voce in capitolo, dunque tutti gli anni c'è qualcosa di triste e insieme divertente nel vedere gli editori contendersi i voti come farebbero le aspiranti Miss Italia.

Pare siano già partiti i pranzi, le telefonate, le campagne di conquista. Bisogna dire che la Fondazione Bellonci sta provando a rendere il più possibile trasparente il voto, ma siamo comunque tra amici degli Amici. È sempre lo stesso film, che finisce ai primi di luglio con un assalto al buffet romano allestito al Ninfeo di Villa Giulia che fa impallidire *La grande bellezza*. In un'intervista a questo giornale, Manlio Cancogni (che vinse lo Strega nel 1973) ha detto: «Il premio era nato tra il '43 e il '45 come tentativo di resistenza culturale». Che cosa rimane di quel tentativo? L'anno scorso ha vinto *Resistere non serve a niente*.



## Narroprogrammatore

Vikram Chandra. Creare per un computer è come costruire romanzi.  
Che però vivono d'ambiguità

Serena Danna, La Lettura del Corriere della Sera, 16 marzo 2014

Adesso è chiaro perché quei giovani programmatori informatici tra i protagonisti di *Amore e nostalgia a Bombay* sono così realistici. Vikram Chandra, 52 anni, uno dei più importanti esponenti della letteratura indiana in lingua inglese, il programmatore l'ha fatto davvero. E conosce talmente bene l'universo di codici, errori e computazione da aver scelto per il suo debutto nella saggistica un libro dedicato all'informatica. *Geek Sublime*, appena uscito in Inghilterra, è un racconto chiaro e molto originale – il *Guardian* l'ha definito «memoir tecno-artistico» – in cui si mischiano principi di programmazione, teorie del linguaggio ed estetica. Raggiungiamo Chandra via Skype a Berkeley, California, dove insegna scrittura creativa.

*Cominciamo dall'origine della sua passione per l'informatica: era un adolescente nerd?*

Decisamente, anche se allora non conoscevo la parola. In India venivo definito «topo da biblioteca» perché la lettura ossessiva era il modo in cui esprimevo il mio essere nerd. Non facevo altro che leggere, ma i libri erano davvero cari a Mumbai negli anni Settanta, così dovevo puntare sui prestiti degli amici o delle biblioteche. Negli Stati Uniti, durante il liceo, ho fatto qualche lezione di informatica ma la svolta è arrivata dopo: studiavo sceneggiatura alla Columbia University di New York e cercavo di scrivere il primo romanzo. Non avevo soldi, così trovai un lavoro in uno studio medico: il mio compito era trascrivere e catalogare le ricette. Cominciai a scrivere programmi per facilitare il processo.

*Sostiene che il lavoro da programmatore l'abbia aiutata nell'attività di romanziere. In che senso?*

I codici informatici dimostrano quanta complessità possa emergere da gesti molto semplici. La costruzione di una rete articolata, che avviene grazie a poche e precise azioni, è qualcosa che appartiene al romanzo. Naturalmente né il programmatore, né il narratore dovranno mai svelare al pubblico lo sforzo compiuto per arrivare alla superficie interattiva. La forma dell'oggetto dovrà apparire inevitabile e raggiunta senza sforzo.

*Cosa hanno in comune informatici e scrittori?*

Entrambi hanno a che fare con il linguaggio, ma in maniera molto diversa: nella programmazione l'ambiguità può portare al disastro. Quando scrivi codici il linguaggio deve essere completamente ed esclusivamente denotativo. Nel linguaggio poetico, al contrario, viene introdotta e utilizzata una voluta ambiguità, un'implicazione che – stando alla tradizione classica degli esteti indiani e ai teorici del linguaggio – è sempre stata oltre qualsiasi possibilità di denotazione. La poesia parla attraverso ciò che non dice, grazie a una risonanza che gli studiosi chiamano *dhvani*, vibrazione, riverbero. Questa differenza porta a un'obiettiva differenza nel loro lavoro di tutti i giorni. Spesso i geek amano definirsi artisti. Bisogna andarci piano...

*Programma ancora?*

Occasionalmente e non quanto vorrei, eppure i computer restano, insieme alla scrittura, la mia grande



passione. Non è un caso se nel periodo più difficile della mia carriera, è stata l'informatica a darmi il sostegno economico e morale per farmi andare avanti. Mi sento davvero fortunato per il fatto di vivere quest'epoca: l'umanità sta cambiando a una velocità unica nella storia. Programmare è un piacere, ma è anche un aiuto prezioso per capire pienamente il mio tempo, il mio mondo e me stesso.

*Eppure nel mondo intellettuale si riscontrano le maggiori ostilità nei confronti della rivoluzione informatica. Il suo collega Jonathan Franzen è un fiero rappresentante della categoria.*

Credo che molte persone siano terrorizzate perché il mondo in cui sono cresciute non esiste più. Succede sempre quando c'è un cambiamento radicale. All'inizio della rivoluzione della stampa, che consentì la riproduzione meccanica di testi e l'educazione di massa, c'erano le stesse paure per la perdita di intimità, credibilità e rigore. «Adesso tutti possono pubblicare i libri», dicevano. Temevano che i figli potessero leggere di nascosto libri piccanti a letto... Allora si scatenò il «panico da stampa», adesso siamo nel pieno «panico da internet». Gli uomini che hanno più paura del cambiamento sono quelli a loro agio con il «regime» che internet sta scardinando, per semplificare: maschi bianchi di mezza età e di classe sociale medio-alta. Tendono a guardare con nostalgia a un sistema di produzione e di potere che escludeva automaticamente le masse e rimpiangono il periodo in cui scrittori e intellettuali erano considerati star culturali, decisori dei gusti del popolo. Per loro quella doveva essere una specie di età dell'oro. Invece se guardo indietro vedo solo schiavitù, colonialismo, distruzioni di manoscritti ed emarginazione. Io ho un modello completamente differente nella testa: nulla muore ma tutto si reincarna e trova nuove forme di espressione. Pensiamo solo a quante volte è stato dichiarato morto il romanzo: gli annunci sono cominciati negli anni Sessanta, e circa ogni sei mesi, qualche uomo saggio lo dichiara morto. E invece mai tanti romanzi sono stati scritti e letti nella storia dell'umanità come in questi anni.

*L'ostilità dichiarata della classe intellettuale, con scrittori e accademici che non perdono occasione per schierarsi contro le conseguenze nefaste del web, ha secondo lei contribuito al dominio culturale e sociale delle grandi aziende di internet?*

Non c'è dubbio, credo però che come la classe culturale del mondo occidentale stenti a capire la rivoluzione in corso, i vari Mark Zuckerberg e Jeff Bezos non ne comprendano davvero le implicazioni e le conseguenze. È rischioso, ma fa parte della natura stessa delle rivoluzioni: sfuggono al controllo dei progenitori e prendono strade che vanno oltre le loro idee e follie. Siamo tutti stranieri in questa nuova terra, nativi sono solo i nati in questi anni. Come ha sottolineato lo scienziato Alan Kay: «Tecnologia è tutto ciò che è stato inventato dopo la tua nascita, il resto è solo roba». Quando i neonati di oggi saranno uomini percepiranno il loro ambiente come «solo roba» e ci guarderanno come noi guardiamo oggi i nostri nonni che annaspiano con la televisione.

*Da programmatore, come vede il futuro del web?*

La crescente interattività è una progressione naturale. Più interessante ma decisamente più difficile è l'evoluzione del web semantico, dove le informazioni non sono più un insieme di testi ma un meta-linguaggio universale che permette al mio program-

---

**«Io ho un modello completamente differente nella testa: nulla muore ma tutto si reincarna e trova nuove forme di espressione.»**

---

ma di usare i tuoi dati e viceversa. Ovviamente per riuscirci avremmo bisogno di vocabolari e ontologia condivisi: questo non può avvenire in maniera verticistica, così il web semantico rischia di restare un'utopia. Ma è comunque una buona direzione da prendere.



## Addio a Segre, cercava la verità nella letteratura

Il grande filologo è morto ieri a Milano. Curò l'edizione critica dell'«Orlando furioso» e della «Chanson de Roland». Era stato appena pubblicato il Meridiano con i suoi scritti

Paolo Mauri, la Repubblica, 17 marzo 2014

È particolarmente doloroso dare l'addio a Cesare Segre, scomparso ieri a Milano. Avrebbe compiuto 86 anni il 4 aprile. La sua uscita di scena suggella un'epoca gloriosa della nostra cultura letteraria fatta di concrete imprese rinnovate dalle fondamenta, edizioni critiche di grandi classici, profonde meditazioni teoriche e raffinati «esercizi» di lettura, per usare un termine usuale in Contini e che certo a Segre non dispiacerebbe. E un riconoscimento del suo ruolo fondamentale è rappresentato dal recente Meridiano a lui dedicato, in cui compare una sorta di «istruzioni per l'uso» (*Ragioni di una scelta*) dello stesso Segre, contributo alla critica del proprio lavoro che ha un precedente illustre nell'interlocutore-avversario Benedetto Croce.

Costretto da ragazzo a subire le traversie che le leggi razziali imposero agli ebrei, Cesare, che era nato a Verzuolo, presso Saluzzo nel '28, si trovò giovanissimo a fare da aiutante-segretario di Santorre Debenedetti, suo zio, filologo di chiara fama sospeso dall'insegnamento perché ebreo. Fu la sua vera scuola, sicché si ritrovò poi all'università con una preparazione invidiabile: era come se fosse nato filologo e tale si fosse poi confermato discutendo la tesi di laurea con Benvenuto Terracini. A ventisei anni era già in cattedra a Trieste, quasi coetaneo dei suoi allievi e professore sarebbe rimasto tutta la vita, soprattutto a Pavia, ma anche in molte eccellenti università straniere. L'interesse per la prosa italiana delle origini e per il plurilinguismo che è caratteristica dei «macaronici» sfociò nel volume *Lingua, stile e società* (Feltrinelli, 1963), titolo che mi è sempre parso un po' l'emblema di tutta la sua ricerca.

Una volta, nel volumetto autobiografico intitolato *Per curiosità* (Einaudi, 1999), Segre raccontò che gli era capitato di partecipare ai convegni dei filologi romani – questa era allora la sua qualifica – tutti un po' paludati e iperaccademici persino nel modo di vestire e di salutarsi, ma presto i suoi interessi si sarebbero diretti verso la semiologia, una disciplina che aveva radici anche antiche, ma di per sé nuovissima e – diremmo oggi – un po' «casual» nel presentarsi al mondo. Curiosamente fu un altro celebre Debenedetti, Giacomo, che negli anni Sessanta lavorava al Saggiatore, a chiedere a Segre di organizzare una specie di inchiesta sullo strutturalismo che allora stava diventando molto di moda specie in Francia. Debenedetti non era uno strutturalista, né sarebbe diventato un semiologo, ma era molto attento a quanto di nuovo andava accadendo. L'inchiesta uscì nel '65 a corredo del catalogo della casa editrice, coinvolgendo personaggi del calibro di Starobinski, Jakobson, Friedrich e Barthes. Nello stesso periodo Segre, insieme a Maria Corti, D'Arco Silvio Avalle e Dante Isella, dava vita alla rivista *Strumenti critici* pubblicata da Einaudi: il titolo si ispirava alla raccolta di Vittorio Sereni *Gli strumenti umani*, e fu un punto di incontro molto fecondo per dare alla critica letteraria un nuovo statuto e all'edizione dei testi una disciplina molto più articolata. A Segre toccò occuparsi, tra l'altro, dell'edizione di Ariosto, un autore che aveva in qualche modo ereditato dallo zio Santorre. Non posso qui raccontare né la genesi delle nuove edizioni critiche, in gran parte di discendenza continiana, né il gran



mare di lavori messi a punto da Segre e dai suoi colleghi e amici, perché bisogna dire che tra di loro ci fu un'intesa forte e spesso fortissima e un muoversi spesso parallelo. Con Maria Corti, Segre firmò anche un volume dedicato ai *Metodi attuali della critica in Italia* (Eri, 1970), che nasceva da una serie di lezioni radiofoniche e testimoniava la grande ricchezza, la pluralità delle letture critiche applicate in quegli anni. Chi può dimenticare l'esame di *Gli orecchini* di Montale allestito da D'Arco Silvio Avalle? Anche Segre si sarebbe occupato di Montale: lontanissimo dalla letteratura contemporanea, avrebbe conosciuto Montale grazie a Contini e presto ne sarebbe diventato amico, come amici di Montale furono anche Isella e la Corti, a parte le divergenze sulle poesie postume. Ma l'incendio della discussione teorica e dell'applicazione dei nuovi metodi era destinato a spegnersi abbastanza presto e Segre lo avrebbe registrato nel volume einaudiano (1993) intitolato *Notizie dalla crisi* che si poneva fin dal sottotitolo la domanda: dove va la critica letteraria? «La critica», scriveva Segre, «che fu egemone dagli anni Sessanta agli Ottanta aveva, tra le altre ambizioni, quella della totalità. Ogni nuovo procedimento o punto di vista trovava il suo posto in un sistema. Oggi la seduzione della totalità è appassita e ci si può inoltrare nella foresta letteraria seguendo sia la segnaletica ufficiale, sia richiami d'altro genere: l'importante è raggiungere in qualunque modo una qualche gratificante, o esaltante, comprensione». La «foresta letteraria» fa pendant con il «bosco narrativo» delle lezioni americane di Umberto Eco. La verità, a me pare, è che l'aspirazione alla totalità franasse un po' dappertutto perché «lingua, stile e società» – per usare ancora il titolo di Segre – vanno fatalmente insieme e dunque interagiscono. Quella che doveva essere una rivoluzione copernicana si rivelò dunque una avventura dai percorsi molto frantumati quando non addirittura opposti. Si faceva intanto strada la lezione di Lotman e della scuola di Tartu, che subito interessò Maria Corti e Segre: orizzonti nuovi si aprivano. Otto anni dopo le *Notizie dalla crisi*, Segre pubblicò un nuovo volume intitolato *Ritorno alla critica* (Einaudi, 2001) che non

smentiva certo l'assunto del precedente, ma ne temperava le asprezze e dava corso a letture importanti, su Primo Levi, Gadda, Sereni, Lalla Romano.

Il medievista Segre da tempo non trascurava più i suoi contemporanei: aveva anche collaborato alla *Letteratura italiana* diretta da Alberto Asor Rosa e da tempo scriveva sui quotidiani: prima la *Stampa*, poi il *Giorno* e infine – e per moltissimi anni – il *Corriere della Sera*. Né il suo campo d'azione si limitava alla letteratura italiana, ma spaziava dalla Francia alla penisola iberica e alle Americhe. Viaggiava volentieri Cesare, ma, come ha ricordato, sempre in luoghi dove ci fosse un buon centro di cardiologia, da quando aveva avuto un infarto. Nel già citato libro autobiografico *Per curiosità*, chi ne ha voglia potrà trovare i dettagli di un lungo percorso affrontati con grande verve narrativa. La stessa che anima le *Dieci prove di fantasia* (Einaudi, 2010) in cui un grande studioso manomette per parodia testi e personaggi celebri di epoche diverse, da Gano di Maganza a Charles Bovary, che prende carta e penna e rivela a Flaubert di non essere affatto quello scioccone che lui pensava. Lettore sottile, Segre gioca qui la carta dell'ironia, che era poi un tratto distintivo della sua conversazione, sommessa ed elegante.

---

**«Oggi la seduzione della totalità è appassita e ci si può inoltrare nella foresta letteraria seguendo sia la segnaletica ufficiale, sia richiami d'altro genere: l'importante è raggiungere in qualunque modo una qualche gratificante, o esaltante, comprensione.»**

---



## **Cavallero (Mondadori Libri):**

### **«Non prevediamo ricavi da aNobii per i prossimi 3 anni, ma...»**

Antonio Prudeniano, Affaritaliani.it, 18 marzo 2014

Ecco come il primo gruppo librario italiano proverà a rilanciare aNobii, ed ecco chi sono gli «anobiiani»

Inutile provare a chiedere al numero uno di Mondadori Libri Riccardo Cavallero quanto è costata a Segrate l'acquisizione di aNobii, social network dedicato ai libri fondato nel 2006 da Greg Sung. Ma quando, al termine dell'incontro milanese in cui Mondadori ha spiegato come proverà a rilanciare aNobii (presenti, oltre a Cavallero, anche Edoardo Brugnattelli, chiamato da Mondadori a seguire il progetto, Greg Sung e Federico Rampolla, responsabile per l'area Digital Innovation di Segrate), *Affaritaliani.it* ha chiesto al direttore generale Libri Trade del primo gruppo librario italiano quali saranno le fonti di ricavi per aNobii, Cavallero non ha avuto problemi a rispondere che «Mondadori non prevede da quest'acquisizione ricavi per i prossimi tre anni». Anzi, «ha programmato delle ulteriori spese, pari a diverse centinaia di migliaia di euro, per migliorare dal punto di vista tecnologico il social network». Riccardo Cavallero ha poi aggiunto: «L'obiettivo è far sì che aNobii torni a essere percepito come uno spazio autorevole dai lettori forti e dagli addetti ai lavori». E ancora: «Non dimentichiamoci che questo social network viene divulgato in una decina di lingue, e che per noi avrà una ricaduta positiva anche dal punto di vista internazionale».

#### **«Ci aiuterà a capire come si muovono i gusti dei lettori»**

Durante l'incontro alla libreria Mondadori di piazza Duomo la domanda è rimasta nell'aria per tutto il tempo: cosa guadagna Mondadori da quest'operazione per cui non prevede ricavi nel prossimo triennio? A rispondere ci pensa Brugnattelli: «Al gruppo Mondadori aNobii non serve a vendere, ma a capire come si muovono i gusti dei lettori, per calibrare meglio i nostri piani editoriali sul medio-lungo periodo».

#### **Gli utenti attivi in Italia sarebbero 200 mila...**

E veniamo alle novità in arrivo: a giorni su aNobii verrà aperto un blog: «L'obiettivo è cominciare un dialogo diretto con gli iscritti (300 mila solo in Italia ma a quanto ci risulta sarebbero circa 200 mila quelli attivi) per capire quali sono le esigenze degli utenti e le modifiche più urgenti da apportare per migliorare il social network».

#### **«Investimenti sul mobile»**

Arrivato a Milano da Hong Kong (dove resterà la sede di aNobii, anche se a Milano Brugnattelli sta formando un team, che a regime sarà formato «da una ventina di professionisti»), Greg Sung ha ammesso che negli ultimi anni lo sviluppo del sito si è fermato: «Il portale va reso più veloce. Inoltre, la piattaforma deve essere aperta alle altre. E soprattutto, dobbiamo crescere sul mobile e sviluppare nuove app. Per noi» ha sottolineato Sung «questa è una rinascita». Il creatore di aNobii, tra l'altro, non è preoccupato dalla concorrenza di colossi come Facebook e Twitter, anzi: «Ci aiutano a far conoscere di più aNobii. E comunque, dalle nostre ricerche risulta che chi viene su aNobii lo fa perché sa che da noi non troverà le distrazioni che invece sono inevitabili su Facebook, e potrà concentrarsi solo sulla sua passione per la lettura».

#### **Ecco chi sono gli anobiiani**

L'incontro milanese è servito anche a ottenere una serie di informazioni sugli utenti del social network («giovani, istruiti, equamente suddivisi tra uomini e donne»), che in totale sono circa un milione nel mondo: il 45,2 per cento arriva dall'Italia, il 16,4 per cento dall'India, il 9 per cento da Taiwan, il 5,4 per cento dall'Argentina e il 3,9 per cento dalla Spagna (il resto va sotto la voce «altro»). E come mai sono assenti gli Usa? Ammette Greg Sung: «Lì abbiamo tanti concorrenti». *Goodreads* su tutti.





## Downtown Zusak

Oscar Cosulich, l'Espresso, 20 marzo 2014

Il suo libro ha venduto 8 milioni di copie.  
E l'autore della serie tv cult ora ne fa un film

«Questo libro per me significa molto: ho passato tre anni interi a scriverlo, lavorandoci ogni giorno, poi ce ne sono voluti altri nove perché trovasse qualcuno che, otto anni fa, lo pubblicasse. Ovvio quindi che non me la sentissi di essere coinvolto più di tanto dal film. Lo scrittore australiano Markus Zusak, 39 anni a giugno, spiega così il suo legame viscerale col romanzo *The Book Thief* (in Italia edito da Frassinelli come *Storia di una ladra di libri*). Pubblicato nel 2005, è un bestseller che, nel mondo, ha venduto più di 8 milioni di copie e ora è diventato il film omonimo diretto da Brian Percival, noto soprattutto per la fortunata serie tv *Downton Abbey*. Il film ha il suo punto di forza nello straordinario trio di protagonisti formato da Geoffrey Rush, Emily Watson e la giovanissima attrice canadese Sophie Nélisse (era Alice in *Monsieur Lazhar* di Philippe Falardeau), uscito lo scorso novembre negli Stati Uniti, arriva ora in Italia il 27 marzo distribuito dalla Fox. Il romanziere accetta di parlarne a *l'Espresso* «prima di rinchiudermi in casa, non rispondere più né alle mail, né al telefono e dedicarmi solo alla scrittura di *Bridge of Clay*, su cui sono al lavoro già da dieci anni». *Storia di una ladra di libri* racconta le vicende della piccola Liesel Meminger (Nélisse), affidata dalla madre ai coniugi Hans (Rush) e Rosa Hubermann (Watson). Liesel non sa leggere né scrivere, ma impara a farlo grazie all'aiuto del padre adottivo, in lunghe notti trascorse insieme a studiare. L'amore per la lettura le fa superare la diffidenza verso Max (Ben Schnetzer), giovane ebreo tedesco che i genitori adottivi nascondono in cantina. Liesel e Max leggono i romanzi che lei salva dai roghi nazisti e ruba dalle biblioteche. È solo grazie al mondo immaginario in cui si rifugiano con la lettura che i ragazzi

possono sfuggire all'orrore nazista che li circonda. «Il mio romanzo sfiora le 600 pagine ed è decisamente dark,» spiega Zusak «la voce narrante è quella della Morte, disgustata e terrorizzata dal comportamento degli uomini durante il nazismo. Sapevo fin dall'inizio che, per portarlo al cinema, avrei dovuto mettere da parte il mio ego e prendere atto che, se il romanzo è "mio", il film è decisamente "loro". Non potevo certo imporre la voce narrante "fuori campo" della Morte per il 99 per cento del film: letteratura e cinema sono mezzi espressivi con regole diverse. Per questo ho cercato di non interferire mai, andando sul set solo tre o quattro volte».

Non è comunque una presa di distanza dal film quella dell'autore che, conscio del fatto che «il romanzo si rivolge a un pubblico adulto, mentre il film è pensato per una platea più vasta», è comunque entusiasta di come i suoi personaggi abbiano preso vita sullo schermo: «La prima volta che ho visto i protagonisti mi sono commosso, la loro bravura è straordinaria» spiega Zusak. «Geoffrey Rush e Emily Watson sono riusciti a cogliere perfettamente lo spirito che anima i personaggi e si sente la grande scuola teatrale nelle loro performance. Geoffrey con me è stato molto gentile, mi ha detto che usava continuamente il libro come guida per la psicologia del personaggio», conclude l'autore, «è stato molto bello sentire l'affetto di tutte quelle persone sul set che trattavano me e il mio libro come fossimo vecchi amici. Mi colpiva vedere così tanta gente al lavoro nel dar vita alle mie parole». Non sembra però che l'esperienza, al momento, spinga Zusak a tentare la via della sceneggiatura, o della regia cinematografica. «Non ci penso nemmeno» puntualizza. «Come scrittore sono responsabile unico di quello che faccio, la mattina porto a spasso i miei cani e provo ad alta voce i dialoghi che poi scriverò, non devo rendere conto a nessuno. Non ho nessuna intenzione di cambiare mestiere».





## Lettori in caduta libera, il nostro deficit è culturale

Laura Margottini, pagina99, 23 marzo 2014

Al sud solo 3 persone su 10 leggono un libro. Ma non va meglio nel resto del Paese. In Italia tra il 2011 e il 2013 c'è stato un calo medio dal 49 al 43 per cento del numero di lettori. Solo i ragazzi fra i 14 e i 19 anni mettono qualche speranza

«Chi ha più denaro legge più libri, o chi legge più libri fa più denaro?» ha commentato con un tweet provocatorio Daniele Pinna, agente letterario, i dati 2013 sull'acquisto e la lettura dei libri nel nostro paese, commissionati dal Centro per il libro e la lettura (Cepell) all'agenzia di rivelamento Nielsen e presentati ieri a Roma. Dati a cui la rete sembra prestare molta attenzione, a giudicare dai commenti sui social network che girano da ieri.

Numeri che fotografano una nazione spaccata a metà e, in generale, sempre meno affezionata alla lettura, soprattutto se si guarda alle fasce più a basso reddito. Inoltre, emerge che si leggono più libri al Centro-Nord, mentre al Sud solo 3 persone su 10 lo fanno. In generale, tra il 2011 e il 2013 c'è stato un calo medio dal 49 al 43 per cento del numero di lettori, e dal 44 al 37 per cento di quello degli acquirenti. Ma tra tante percentuali sconfortanti nel rapporto Nielsen, si nasconde qualche piccola perla che perlomeno fa sperare nel futuro. Perché dal rapporto emerge che la fascia di lettori più forte in assoluto è quella dei ragazzi tra i 14 e 19 anni, dove i lettori si attestano al 60 per cento. Seguita dalle donne – 48 per cento contro il 38 per cento degli uomini – più numerose anche sul fronte degli acquisti: il 41 per cento contro il 33 per cento. Nielsen mostra un paese in cui, nel 2013, il 37 per cento della popolazione ha acquistato almeno un libro nel 2013 – 19,5 milioni di individui contro i 22,8 del 2012 – per un totale di 112 milioni di copie vendute e con una spesa media di 57,47 euro – il 9 per cento in meno

di quanto si spendeva nel 2011. Gli acquirenti sono per la maggior parte diplomati e laureati, risiedono tra il Nord e il Centro Italia, hanno un profilo giovane (25-34 anni) e sono, appunto, in maggioranza donne. Mentre lo zoccolo duro degli acquirenti, quelli che da soli hanno comperato il 36 per cento di tutte le copie vendute in Italia nel 2013, sono solo il 4 per cento della popolazione, tra i 24 e i 34 anni. La maggior parte dei libri vengono acquistati in libreria (il 35 per cento), il 18 per cento in supermercati, il 17 per cento in edicola e solo l'11 per cento in internet. Tra i libri letti, solo il 17 per cento proviene dalle biblioteche, a indicare che anche questi spazi sono frequentati sempre di meno. Il numero dei lettori è passato dai 25,3 milioni del 2011 ai 22,4 del 2013.

«Il problema dell'Italia è una politica di diffusione dell'abitudine a leggere libri capillare e radicale. Ma sono cose che costano» ha detto Gian Arturo Ferrari, presidente del Centro per il libro e la lettura (Cepell), ai microfoni di Radio24. «Se l'avessimo sostenuta nel passato avrebbe avuto un costo più sopportabile di quello che avrebbe oggi. Tuttavia prima o poi bisogna iniziare». I commenti di Ferrari, però, non sono piaciuti ad alcuni, che lo hanno attaccato con una serie di tweet al vetriolo. Una polemica che si trascina dallo scorso ottobre. In occasione della edizione 2013 della Fiera del libro di Francoforte, sul *Corriere della Sera* Ferrari aveva scritto un duro editoriale contro l'editoria. «Gli italiani hanno abbandonato gli investimenti all'estero e dall'estero nessuno investe in Italia». Affermazioni che non sono piaciute ai critici che, in alcuni casi, hanno chiesto perfino le dimissioni di Ferrari, dal momento che l'ente ministeriale che presiede – il Cepell – è chiamato a trovare soluzioni al problema del sempre più flebile interesse alla lettura degli italiani. E non solo limitarsi a constatarne gli effetti.





## Io & Hrabal. Ho tradotto il re di Praga

I racconti non pubblicati, i giri di birra, una serata con Havel e una falce fatale.  
Tra ricordi, fotografie e aneddoti un ritratto del grande scrittore a cent'anni dalla nascita

Giuseppe Dierna, la Repubblica, 23 marzo 2014

La carta è parecchio ingiallita, ma forse era gialla già allora, nel '59: c'era ancora penuria di carta, in quel finire degli anni Cinquanta, nella Cecoslovacchia non ancora pienamente destalinizzata (anzi: in realtà solo molto parzialmente), e per le bozze di stampa non si sprecava certo quella buona. Le correzioni, le aggiunte, sono però lì, tracciate con la riconoscibilissima calligrafia un po' tremolante di Hrabal. Era il suo primo libro di racconti (anzi: avrebbe dovuto esserlo), dal titolo sufficientemente bizzarro da far da presentazione a uno scrittore a dir poco anomalo per l'epoca: *L'allodola sul filo*, titolo senza alcun apparente legame con ciò che c'era nei racconti.

Un trucco per aggirare la censura? La prima di una lunga serie di provocazioni linguistiche? Chissà... Intanto, però, lo scandalo seguito alla pubblicazione del romanzo *I vigliacchi di Josef Škvorecký* (con corollario di licenziamenti e copie ritirate – benché tardivamente – dalle librerie) spinge la casa editrice a bloccare la pubblicazione e a smontare i piombi, per cui di quel libro avanzano oggi solo quelle bozze che Hrabal mi aveva regalato sul finire degli anni Ottanta, durante uno dei molti pomeriggi passati assieme («del resto sono più utili a lei che a me»). Se si escludono i due racconti usciti nel '56 – in 250 copie – come allegato al *Bollettino dell'associazione dei bibliofili cechi*, iniziava così la carriera





ufficiale di scrittore Bohumil Hrabal, il maggior narratore ceco della seconda metà del Novecento, nato in Moravia il 28 marzo di cent'anni fa, giusto tre mesi prima dell'attentato a Sarajevo (e quindi ancora all'interno dell'impero austro-ungarico). E, oltretutto, quello non era neanche il primo libro che gli smontavano bello e impaginato. La cosa

---

**«Un uomo che ritiene di essere nato per diventare scrittore deve imparare a diventare un occhietto di diamante in movimento, deve imparare a montarsi un nastro di registratore nel cervello.»**

---

era già successa – undici anni prima – alla *Stradina perduta*, un volumetto nel quale Hrabal, ancora a Nymburk (una cinquantina di chilometri da Praga, la cittadina della sua giovinezza), aveva raccolto a proprie spese il meglio della sua produzione poetica, in parte risalente al periodo in cui era ancora un ventenne che arrossisce facilmente, che facilmente balbetta e s'impappina, e il sabato si attarda a stirare le banconote da dieci corone «per infilarle poi con cura nel portafoglio e mettermi in bella mostra nel momento in cui, in osteria, avrei pagato la consumazione». Un elegante gagà, coi capelli impomatati e lo sguardo languido, «sempre agghindato all'ultima moda», con un vestito di sartoria, camicia su misura e guanti in pelle di cervo. La stradina perduta, che nel finale già conteneva le avvisaglie di una nuova scrittura, era andato a infrangersi contro la nazionalizzazione della tipografia seguita alla presa di potere comunista di febbraio, quando «arrivò il 1948... e io mi ritrovai un po'... non dico messo da parte... ma, insomma, mi ritrovai a lavorare alle acciaierie di Kladno», come mi aveva raccontato, con una cospicua dose di ironia, nell'intervista che gli avevo fatto per *l'Espresso* nel 1986, al tempo dell'uscita della mia traduzione di *Ho servito il re d'Inghilterra*.

Sì, il trentenne Hrabal, già con un copioso passato da poeta inedito (frutto della lettura di poetisti cechi e surrealisti francesi) e da pochi anni finalmente laureatosi in legge (l'occupazione tedesca aveva avuto tra le altre conseguenze anche la chiusura delle università), finisce a lavorare alle acciaierie Poldi, la Poldinka come la chiamavano affettuosamente gli operai, piccolo inferno dall'incidente facile, dove – come leggiamo nello splendido poemetto *La bella Poldi* (1950), che ne mitizza i contorni – «Dio guida l'ambulanza e da solo raccoglie gli angeli spezzati e li trasporta nella notte». E quella breve esperienza (tre anni, fino a un incidente sul lavoro che toglie di mezzo anche lui) segnerà non solo la sua scrittura ma soprattutto il suo modo di guardare. Alcuni anni più tardi, ricordandosi forse di André Breton che aveva parlato dei poeti come di «apparecchi di registrazione» che ricusano ogni «operazione di filtraggio della realtà», scriverà infatti Hrabal: «Un uomo che ritiene di essere nato per diventare scrittore deve imparare a diventare un occhietto di diamante in movimento, deve imparare a montarsi un nastro di registratore nel cervello».

Come il *Cineocchio* di Dziga Vertov, quei documentari che riprendevano quasi «oggettivamente» le conquiste della rivoluzione russa, anche Hrabal essenzialmente ascolta, osserva, memorizza. E scrive un racconto come *Jarmilka*, incentrato su un'addetta alla distribuzione del cibo lì a Kladno, musa – volutamente priva di fronzoli – della nuova «fattografia» hrabaliana, da opporre alla Nadja un po' folle e artisticoide raccontata da Breton. «Cinéma vérité», come dirà nel '65 in un'intervista. Ma i crudeli racconti di quegli anni, e i non meno crudeli poemetti (oltre alla *Bella Poldi* anche *Bambino di Praga*), rimarranno inediti per diversi decenni, falsando in tal modo la percezione dello scrittore Hrabal da parte dei lettori, trasformandolo – complice, bisogna dirlo, Hrabal stesso – in un nuovo Jaroslav Hašek, un compare del soldato Švejk, mentre invece la raffinata complessità narrativa hrabaliana, il suo gusto moderno del montaggio, la pratica delle citazioni (da Dante ai più biechi manifesti murali) lo allontanano drasticamente da Hašek, e se c'è un modello da indicare dietro la dominante del linguaggio parlato («il parlato come spettacolo»), per



citare Gianni Celati) questo sarà da rinvenire piuttosto in Louis-Ferdinand Céline, «l'irraggiungibile Céline», come mi diceva in quell'intervista.

Più che inventare, Hrabal ama assemblare, riutilizzare, incollare «oggetti trovati» di vario ordine e natura (storielle, immagini...), così come faceva anche concretamente negli anni Cinquanta, e poi di nuovo vent'anni dopo, in alcuni affascinanti collage cartacei che nei primi mesi della nostra frequentazione alla Tigre d'oro mi aveva invitato a casa sua a vedere, disegnanandomi – su quei foglietti dove in osteria si segnano le birre – una mappa per come raggiungerlo.

Così, ad esempio, nel *Re d'Inghilterra* Hrabal confessa di aver utilizzato i ricordi dell'oste della cittadina di Salská, mentre altri frammenti provengono da Miloš Havel, proprietario degli Studi Barrandov e zio di Václav. E una volta che avevamo fatto un giro al castello di Lysá nad Labem, una trentina di chilometri da Praga, alla casa di riposo dove avevano dimorato negli ultimi anni la madre di Hrabal e il fantasmagorico zio Pepin, a un certo punto tra le statue tardobarocche del parco ci si era parata davanti un'esile figura femminile in pietra arenaria, con una falce quasi infilata nella testa, e là era stato immediato ricordarsi di un personaggio del suo secondo libro di racconti del '64, *Pábitelé* (parola inventata che potremmo rendere con Cianfruglioni): il poveretto, inseguito dalle api, non trova di meglio per liberarsene che agitare in maniera forsennata la falce che ha in mano e che fatalmente gli si va a conficcare nella testa. Si vedeva che Hrabal si stava divertendo, scoperto lì nel suo archivio di immagini, e si era subito messo in posa a imitarne il gesto. Non mi restava altro che scattare la foto. In quegli anni a Praga avevo l'abitudine di portare sempre con me la macchina fotografica, per cui avevo potuto fotografare, con Hrabal che mi faceva da Cicerone, gli angoli di Nymburk – la torre dell'acqua, le mura dell'ormai scomparsa fabbrica di birra gestita dal patrigno – che avevo incontrato traducendo *La tonsura* e che avrei ritrovato affrontando alcuni anni più tardi *La stradina perduta*.

E avevo potuto fotografare, nell'appartamento di Praga, l'enorme dorata corona di David (poi donata allo scrittore Arnošt Lustig) che si stagliava sulla

parete della camera da letto, e che Hrabal negli anni Cinquanta aveva rinvenuto nella vecchia sinagoga di Liben, ormai adibita a magazzino del Teatro S.K. Neumann, quando era stata definitivamente smantellata. Certo, aver potuto invece riprendere il bric-à-brac che affollava gli spazi dell'appartamento di Liben (Sull'argine dell'eternità) dove Hrabal tornava dal lavoro all'acciaieria, e dov'era rimasto per vent'anni! Una casa tutta stracolma – a quel che scrivevano i giornalisti che, dopo l'uscita nel '63 del suo primo volumetto di racconti (*La perlina sul fondo*), cominciavano a fargli visita – di targhe pubblicitarie, placche coi numeri civici, alcune maschere mortuarie dello stesso Hrabal (opera dell'amico Vladimír Boudník) e persino una protesi attaccata al lampadario, che a questo punto ci verrebbe da immaginare tutto fatto di minuscole ossa umane, come nella cripta di Sedlec a Kutná Hora. E mi era riuscito anche di immortalare, alla fine di maggio del 1989, alla prima praghese di *Ho servito il re d'Inghilterra*, lo storico incontro di Hrabal con Václav Havel, da poco per l'ultima volta scarcerato e accolto alla stazione di Praga da una piccola folla che già lo acclamava «il nostro presidente». Un po' smagrito, con i muscoli ai bordi della bocca che ne tradivano la tensione, il futuro presidente guarda divertito, quasi affascinato, un Hrabal in piena affabulazione. Teatrale, irrefrenabile

---

**Più che inventare, Hrabal ama assemblare, riutilizzare, incollare «oggetti trovati» di vario ordine e natura (storielle, immagini...), così come faceva anche concretamente negli anni Cinquanta [...]**

---



## L'editoria italiana salvata dalle... **Peppe Pig!**

Rossana Sisti, Avvenire, 24 marzo 2014

Per mesi stazionano ai vertici delle classifiche, i bambini li adorano, li comprano in libreria (o, meglio, gli adulti li comprano per loro), li chiedono in prestito in biblioteca. Eppure neanche uno dei libri amati dai più piccoli compare nell'elenco di quelli che piacciono agli esperti e vengono segnalati tra i migliori sul mercato.

La conferma, il giorno dell'inaugurazione della XVI Fiera del libro per ragazzi di Bologna, arriva dall'annuale indagine sui migliori libri per ragazzi del 2013 – quelli più prestati nelle biblioteche italiane e quelli più venduti in libreria – realizzata da *LiBeR*, autorevole rivista di critica letteraria e osservatorio dei fenomeni che interessano i libri di questo settore. Snobismo dei critici o invisibilità di quanti non si rassegnano alla serialità, alle mode o al facile intrattenimento spesso alimentato dai cartoon? Spiega il direttore Riccardo Pontegobbi: «Sembra proprio che l'editoria nazionale sia salvata dalle Peppe Pig, dagli Stilton e dalle Schiappe che con i loro grandi numeri hanno spinto il mercato dei ragazzi al +3,1 per cento, mentre il mercato complessivo del libro ha perso il 6,5 per cento. Del resto la macchina della serialità sta andando forte. I primi cinque posti della classifica dei prestiti in 400 biblioteche italiane sono occupati da altrettanti volumi della serie della Schiappa. A ridosso troviamo la maialina Peppa e il topo Stilton. E la massificazione dei gusti è confermata dall'analoga classifica degli acquisti. Stessi volumi, stessi personaggi. Niente a che vedere con la lista dei 180 libri che gli esperti, studiosi e osservatori del settore, giudicano migliori per contenuto e stile, e che comprende libri come *Miss Charity* di Marie-Aude Murail, *Il fiume lento* di Alessandro Sanna, *Spiaggia magica* di Crockett Johnson, *Io sono soltanto un cane* di Jutta Richter o *La meravigliosa macchia di Pietro Corvo* firmata da Guido Quarzo».

### Scarto enorme

Lo scarto è enorme, come se i due mondi non riuscissero a comunicare. «Molti libri, interessanti e apprezzabili» spiega Pontegobbi «non riescono a bucare la rete della comunicazione, mentre il best-seller si impone continuamente, forte del fatto che se ne parla continuamente. È un fenomeno che alimenta sé stesso. Il bestseller seriale, spesso ridotto a un brand, a un marchio declinato in diverse forme, dalla maglietta all'astuccio allo zaino, possiede una forza quantitativa tale da intercettare più facilmente il lettore».

A chi gli chiede tre parole chiave per definire le tendenze del mercato dei ragazzi Riccardo Pontegobbi sintetizza, parlando di una produzione sempre più globalizzata, frammentata e targhettizzata. «Sembrano parolacce» scherza «ma non lo sono. Il 50 per cento dei libri arriva da ogni parte del mondo. Crescono le collane ma hanno meno titoli e soprattutto perdono in personalità. Infine si produce per target. La fascia 0-6 anni è cresciuta moltissimo mentre si è rarefatta quella dagli 8 ai 10-12 anni. Molto rafforzata invece la produzione rivolta agli over 12 fino ai giovani adulti. Ancora il trionfo del crossover che coinvolge fasce di lettori sempre più ampie, un target alle cui esigenze gli editori cercano di rispondere. E questo influenza stili e generi. La contaminazione dei linguaggi e l'ibridazione dei generi letterari portate all'eccesso creano miscele indefinibili in cui non c'è più l'avventura, la fantascienza, il poliziesco o lo storico a guidare la proposta editoriale, ma tutto questo intrecciato insieme».





## Gli anti-Roth. Non si è mai troppo vecchi per scrivere

«Smettere? Perché dovremmo? Non siamo gente da pensione».

Da Walcott a Salter, da Ferlinghetti a Camilleri e Trevor. Quelli che non mollano si raccontano a «Repubblica»

Antonello Guerrero, la Repubblica, 27 marzo 2014

«Perché continuo a scrivere? E allora perché non mi chiede per quale motivo continuo a RESPIRARE?». Dagli Stati Uniti, Lawrence Ferlinghetti, ultimo grande erede della Beat Generation, risponde stizzito, abrasivo. Chiedergli della sua radicale prolificità, nonostante l'età quasi secolare e una vivace esistenza, lo ha turbato. Tanto che il resto dell'intervista ha la sostanza di un secco telegramma. «Ha mai pensato: "Ok, questo è il mio ultimo libro"?». «No». «Che differenza trova rispetto a quarant'anni fa?». «Nessuna». «Ha cambiato le sue abitudini con gli anni? Oggi quante ore scrive al giorno?». «Io scrivo nella mia testa ventiquattro ore al giorno». «L'ispirazione è sempre la stessa?». «Sì». Stop. Perché Ferlinghetti, autore del recente *A Coney Island of the Mind* (minimum fax), è uno di quegli scrittori che non mollano mai. Quelli che la penna è il loro ultimo respiro. Come ha già detto anni fa, «non conosco scrittori e pittori in pensione. Perché sono come i soldati. Semplicemente svaniscono».

Intanto, però, l'esausto Philip Roth a 80 anni ha rinunciato a «battagliare con la scrittura», come dice lui, per nuotare e ricevere ospiti nel weekend; per Günter Grass i romanzi sono oramai una fatica incalcolabile; e se un altro Nobel come Alice Munro si sente troppo fragile per i suoi morbidi racconti, tra un anno Ferlinghetti, alla smagliante età di 96 anni, pubblicherà i suoi diari di viaggio 1975-2013.

«Mi creda, non ho mai pensato alla scrittura come a qualcosa che possa stancare» racconta Andrea Camilleri, che ogni volta, a 88 anni, vende più di tutti in

Italia, anche con l'ultimo *Inseguendo un'ombra* (Sellerio). «Smetterò di scrivere quando semplicemente non ci sarò più,» continua il padre di Montalbano «la scrittura è la mia disciplina per stare al mondo, il mio vivere quotidiano. Solo la tecnica è diventata più facile grazie all'esercizio continuo, ma le storie restano ugualmente difficili da scrivere. Il mio recente *La creatura del desiderio* (Skira) mi è costato una fatica terribile perché trattava temi come la gelosia di cui pensavo di essermi liberato con gli anni. Invece, è riemersa con una potenza devastante». Camilleri ha mai pensato di smettere? «L'unica volta è stata con il secondo Montalbano, ma poi i lettori mi hanno chiesto di continuare. D'altronde, non sono mai stato bravo a impormi privazioni, come con il bere e le sigarette. Poi certo,» continua «intorno a uno scrittore di successo si muovono troppe macchine ingombranti: la promozione dei libri, le pressioni degli editori, le richieste continue della stampa. Lo capisco, Roth».

«Ma, un momento. Davvero Roth ha smesso di scrivere?» chiede sconvolto Derek Walcott, al telefono da Santa Lucia. «Non lo sapevo, mi spiace molto e sinceramente non lo capisco» ammette il premio Nobel, che in una sua vecchia poesia (*Vulcano*, 1976), auspicava l'addio alla scrittura per incarnarsi nel «lettore ideale». «Ma questo non significa pensarlo» ammonisce Walcott «e poi io continuerò a scrivere».

Fino alla fine. Anche senza ispirazione – che è una cosa per giovani – e anche se oramai mi costa una fatica enorme». E cosa scriverà? «Sto lavorando a





un'opera su uno dei miei pittori preferiti. Mi hanno detto che devo completarla entro la fine dell'anno. Chissà se ci riuscirò: ogni giorno, mi sveglio e faccio quel che posso». A che ora si sveglia? «Dipende. Un tempo all'alba. Credevo per scrivere, invece era per fumare. Perso questo vizio, mi alzo più tardi». Walcott, Camilleri, Ferlinghetti, Toni Morrison,

---

**C'è chi dice che gli scrittori hanno paura di rimanere soli, di essere accecati dalla pagina bianca, di rinunciare al giudizio del lettore. E poi ci sono i soldi, certo. In realtà, a discuterne con gli interessati, questi irriducibili lo fanno soprattutto perché una fila di caratteri, spazi e cancellature è l'unico orizzonte della loro vita.**

---

E.L. Doctorow, Boris Pahor, Raffaele La Capria, solo per citarne alcuni. Sono tanti gli scrittori ultraottantenni che non mollano, neanche di fronte agli acciacchi o, a volte, alla malattia. Se Gabriel García Márquez è lentamente «svanito», come direbbe Ferlinghetti, per cause di forza maggiore, il Nobel ungherese Imre Kertész, da tempo con gravi problemi di salute, nel 2010 ha annunciato il suo addio alla letteratura, per poi ritrattare. Nadine Gordimer, in una recente intervista a questo giornale, ha rivelato di avere un cancro. Ma anche lei non vuole mollare, almeno con i racconti.

C'è chi dice che gli scrittori hanno paura di rimanere soli, di essere accecati dalla pagina bianca, di rinunciare al giudizio del lettore. E poi ci sono i soldi, certo. In realtà, a discuterne con gli interessati, questi irriducibili lo fanno soprattutto perché una fila di caratteri, spazi e cancellature è l'unico orizzonte della loro vita. Lo scrittore americano James Salter di anni ne ha 88 e dopo trenta di astinenza ha deciso di risposare il romanzo con *Tutto quel che è la vita* (Guanda). Un'opera monumentale, secondo i suoi fan. «Nonostante l'età» ci racconta Salter tra una tappa e l'altra del suo brioso

viaggio in Messico «sono tornato al romanzo perché non riesco a scrivere di meno. La decisione di ripartire non è venuta all'improvviso. Ma pian piano ha preso forma. Ed è diventata realtà. Non è stato più difficile di prima. È solo questione di abitudine. Ci vorrebbe un miracolo, ma non escludo un altro romanzo. Certo, in tal caso, sarebbe l'ultimo».

Di «ultimo», invece, non vuole sentire parlare William Trevor, con John Banville il più grande scrittore irlandese vivente dopo la morte di Seamus Heaney. Ottantacinque anni (in Italia è pubblicato da Guanda), dalla sua casa inglese intona una voce marmorea ma fresca, intercalata da una sinfonia di «sono vecchio». Di pensione, però, neanche a parlarne. «Non la vedo la fine. Non ci riesco. Continuerò a scrivere fino alla morte, perché è la cosa che so fare meglio, la più naturale. Sa, ora sto lavorando a dei nuovi racconti. E, mi creda, l'ispirazione viene come prima. Scrivere a questa età è più facile, perché hai più esperienza. Ma è anche molto più difficile» ammette Trevor. «Da vecchio, incidere ogni singola parola su carta è faticoso». Incidere? «Sì. Ho sempre usato la macchina da scrivere – il computer no, non ne sarei capace» spiega Trevor. «Ma con l'età ho rivalutato molto l'uso della matita. Così, se sbaglio qualcosa, e mi capita sempre più spesso, posso cancellarlo con facilità».

Anche Walcott, ammette tutto fiero, si affida esclusivamente «alla nuda mano». Niente macchina da scrivere, troppo dura e meccanica. Camilleri, invece, apprezza la tecnologia: «Utilizzo il computer come una macchina da scrivere sofisticatissima» anzi «mi sento un impiegato della scrittura. Mi sveglio presto di mattina e lavato, sbarbato e vestito di tutto punto mi siedo alla mia scrivania e scrivo quasi tutta la mattina. Sia che stia scrivendo un romanzo o una lettera a un amico immaginario, io scrivo». Curiosamente, anche Salter si definisce un «impiegato» che non accusa affatto la fatica. «Impiegati» di quasi novant'anni che non sanno cosa sia la pensione. Non a caso, diversi anni prima di morire, William Faulkner chiese un inequivocabile epitaffio sulla sua tomba: «Scrisse libri. Poi morì».





## Lawrence Ferlinghetti, la mia America sta diventando un Terzo mondo

Incontro con il poeta della Beat Generation mentre a San Francisco si celebrano i suoi 95 anni.  
I viaggi con Ginsberg, un ricordo di Castro, l'infelice Urss di Stalin

Mauro Aprile Zanetti, La Stampa, 27 marzo 2014

«Ecco un Ferlinghetti molto più politico, una voce per i poeti del dissenso». Robert Weil, direttore della Liveright Publishing, ha presentato così il nuovo progetto editoriale, *Writing Across the Landscape: Travel Journals (1950-2013)* di Lawrence Ferlinghetti. L'edizione prevista per il 2015, a cura di Giada Diano in collaborazione con Matthew Gleeson, includerà un'estesa diaristica, appunti di viaggio. A parte uno dei suoi primi memoir che risale alla fine degli anni Quaranta – dove racconta dello sbarco in Normandia andando su e giù per l'Atlantico su una carretta di mare, guidando un pugno di sbarbatelli verso la liberazione dell'Europa dal nazismo –, l'itinerario dell'avventuriero Ferlinghetti ci porta in Cile, a La Paz in Bolivia, «il più povero e miserabile paese in cui io sia mai stato; persino più povero di Haiti», in Messico e Nord Africa, a Cuba, nella Spagna di Franco, nell'Unione Sovietica e in Nicaragua sotto i sandinisti, senza dimenticare la Francia e la sua adorata Italia.

Sessant'anni di viaggi in giro per il mondo? «No, a dire il vero sono 95» corregge lui, ridendo. A dimostrazione che «San Francisco era ed è ancora l'ultima frontiera» di resistenza della Beat Generation, agli antipodi dell'attuale Bit Generation, questa settimana la leggendaria libreria City Lights dedica una serie di iniziative al suo fondatore che compie 95 anni. È un Ferlinghetti in ottima forma, illuminato da una luce serafica, agile e spietato d'intelletto, politico più che mai, lirico nei suoi montanti, stracolmo di umorismo con tinte di cupezza «sull'avvenire della terra e la razza umana». Gli fa perfettamente eco

l'allarme sollevato in questi giorni da Paul Krugman sul «capitalismo patrimoniale» secondo l'accezione di Thomas Piketty. Alla domanda su cosa può dirci dopo un secolo di vita, risponde lapidario: «Questo sarà l'ultimo secolo degli umani sulla terra».

Il poeta di North Beach è molto preoccupato di quanto poco stia facendo la politica. Dopo tutto quello che ha visto (Nagasaki inclusa), tra comunismo e capitalismo, è la poesia che lo ha salvato? «A dire il vero è alquanto difficile scrivere poesie in questi giorni, dinanzi alla tragedia che viviamo come pianeta. E il capitalismo ora è veramente fottuto – il comunismo lo è già stato –, specialmente negli Stati Uniti, dove ogni cosa è veramente incasinata: i ricchi diventano sempre più ricchi, i poveri sempre più poveri. Se i repubblicani vincono le prossime presidenziali sarà un disastro».

Che ne è della middle class e all'American dream?

«Beh, il paese sta piuttosto diventando un Terzo mondo. E abbiamo l'invasione dell'innovazione. com: il denaro della Silicon Valley che compra la città. Abbiamo anche un sindaco che è completamente a favore di questo business. Uno dei principali pericoli è che il capitalismo nel suo più completo sviluppo è un nemico della democrazia. I poveri perdono persino la loro rappresentanza secondo la linea repubblicana. Ogni trionfo per il capitalismo è una sconfitta per la democrazia».

La conversazione tocca anche l'ex premier italiano Berlusconi: Ferlinghetti non si capacita di come possa ancora essere in giro. Scherza sulla sua ossessione per l'altezza, e racconta degli stivali di Castro





che per l'appunto lo rendevano anche più alto di lui quando furono faccia a faccia a Cuba agli albori della rivoluzione. Quando sente dei lavori socialmente utili che dovrà fare Berlusconi, ride di cuore tra l'ipotesi di badante per anziani o in convento con le suore. Di papa Francesco, di cui condivide «la rivoluzione con la tenerezza», dice: «È il primo con un cervello, speriamo non lo ammazzino».

«Il mio primo viaggio come poeta all'estero» continua «fu con Allen Ginsberg a Concepción in Cile. Poi andai a Machu Picchu, su cui scrissi la poesia *Hidden Door*, ispirato a *Las alturas* di Pablo Neruda. Lo stesso anno a Cuba, in un bar, io e mia moglie Kirby incontrammo due giovani che dissero di essere poeti e collaboratori di *Lunes de Revolución*. Avevano pubblicato Ginsberg, Kerouac, Corso, e anche alcune delle mie poesie. Quando realizzarono che ero io, dissero che avevano letto tutto di me, chiedendomi se volevo incontrare Fidel. Perché no, risposi». Ed ecco, verso la fine del pasto, l'epifania: «Questo uomo grande e alto venne fuori dalla cucina in divisa militare, fumando un sigaro. Chiesi ai giovani poeti se mi potevano presentare. E loro risposero che non lo conoscevano. L'unica cosa che potevo dire in spagnolo era: "Soy amigo de Allen Ginsberg"».

Ferlinghetti ride molto divertito e continua: «Allen l'aveva incontrato a New York al Lenox Hotel, quando cercava finanziamenti. I governi e le banche non gli volevano prestare denaro. Così andò a cercarlo in Unione Sovietica, perché noi gli avevamo girato le spalle. Fu stupido da parte degli americani.

Quando incontrai Fidel mi sorprese vedere che quel "feroce dittatore" era zoppicante e tremolante. Era tutto solo, quando venne fuori guidò una jeep aperta senza guardie. Era l'inizio della rivoluzione cubana, il tempo dell'euforia, quando tutto era grandioso. Pablo Neruda era in città, allora questi giovani poeti mi dissero che avrebbe fatto un reading di fronte a tutti i castristi e mi chiesero se volevo andare a sentirlo. Quando entrai nel Senato vidi una ressa: tremava ogni cosa! Entrarono tutti con una divisa militare e il sigaro in bocca. C'era grande eccitazione. Quando salì sul palco ci fu un applauso di massa. Tempo dopo ebbe molte discussioni e un sacco di disaccordi con Cuba. Neruda era comunista. Fidel non era uno di quelli del gruppo originario. Era uno di quegli studenti universitari, intellettuali. Non erano gli operai del partito. Anni dopo, quando ero in Nicaragua, lessi che Fidel aveva dichiarato: "Non sono un seguace del comunismo, ne sono una vittima". Beh, è ancora vivo!».

Ultimo flash di Ferlinghetti: un passaggio sul suo viaggio in Russia, prendendo la Transiberiana nel 1967, gli permette di descrivere la vita sotto Stalin. «C'era un enorme striscione che glorificava l'anniversario dei cinquant'anni della Rivoluzione, e un'orda umana lungo la strada, tutti vestiti di nero. Sembravano completamente infelici. Andai in un cinema: non mostravano che film di propaganda, con musica marziale, truppe che marciavano. Il pubblico sedeva in assoluto silenzio per tre ore, dopo di che si trascina fuori muto. Era così patetico. Era la gloria del cinquantesimo anniversario del comunismo!».

---

**«A dire il vero è alquanto difficile scrivere poesie in questi giorni, dinanzi alla tragedia che viviamo come pianeta. E il capitalismo ora è veramente fottuto – il comunismo lo è già stato –, specialmente negli Stati Uniti, dove ogni cosa è veramente incasinata: i ricchi diventano sempre più ricchi, i poveri sempre più poveri»**

---





## I libri vendono poco, si è capito. Ma forse ci sono responsabilità e soluzioni

Christian Raimo, minima & moralia, 27 marzo 2014

Per quest'anno non cambiare. Il rito del piagnisteo della presentazione dei dati Nielsen sulla lettura si è svolto come ogni primavera, chiamando a raccolta gli addetti al lavoro e invitandoli a una sorta di lavacro penitenziale. Alla biblioteca Angelica a Roma, in una giornata di sole maestoso, Gian Arturo Ferrari, presidente del Centro per il libro e la lettura (Cepell), ha officiato il rito, sciorinando una serie di slide – le fotografie del disastro – e commentandole con tono tragico una dopo l'altra: lettori in calo vertiginoso, lettori fortissimi con vocazione suicidaria, librerie di catena in supercrisi, il 40 per cento dei laureati che non legge nemmeno un libro l'anno, il Sud ormai ridotto a una waste land... Sgranando questo rosario nero, Ferrari si è stracciato le vesti: se continua così, ha chiosato ogni tanto per riprendere fiato, accadrà l'apocalisse... Ecco: sarebbe facilissimo scrivere l'articolo che state leggendo. Mi basterebbe prendere l'articolo che ho scritto l'anno scorso o due anni fa nella stessa occasione, aggiornare qualche percentuale al ribasso e ripetere con sconforto le osservazioni che mi sorgevano dal cuore allora. Scrivevo che mi sembrava assurdo che il capo dell'organismo dedito alle politiche sulla lettura in Italia non sapesse fare altro che descrivere la rovina con attonita sufficienza. Scrivevo che mi sembrava di assistere alla sanzione di una débâcle senza che nessuno se ne prendesse almeno una parte di responsabilità: nel 2010, al momento del suo insediamento al Cepell, Ferrari aveva promesso di conquistare in cinque anni un 8 per cento di nuovi lettori, ne ha persi più del 10 per cento. Scrivevo che l'unico modo per invertire la tendenza catastrofica era pensare un piano di alfabetizzazione culturale coordinato con la scuola e l'università, e non iniziative rivolte essenzialmente al mercato come le promozioni e le feste del libro. Scrivevo che la Nielsen fa ricerche di mercato e censisce soprattutto quello che la gente compra, non quello che la gente fa: ossia non ci dicono molto sulla lettura che

non riguarda l'acquisto di libri o di ebook, non ci parlano per esempio le abitudini della lettura online. Scrivevo che Gian Arturo Ferrari se ne doveva andare, per manifesta incapacità a gestire questo ruolo. E invece Gian Arturo Ferrari è ancora lì, da ultimo giapponese, anche quest'anno ha speso una parte dei fondi del Cepell per fare questa ricerca Nielsen – l'unica sua idea degna di nota della sua direzione – di cui noi non conosciamo i criteri d'indagine, ma che gli ha confermato che il cielo, anche in lontananza, è foschissimo.

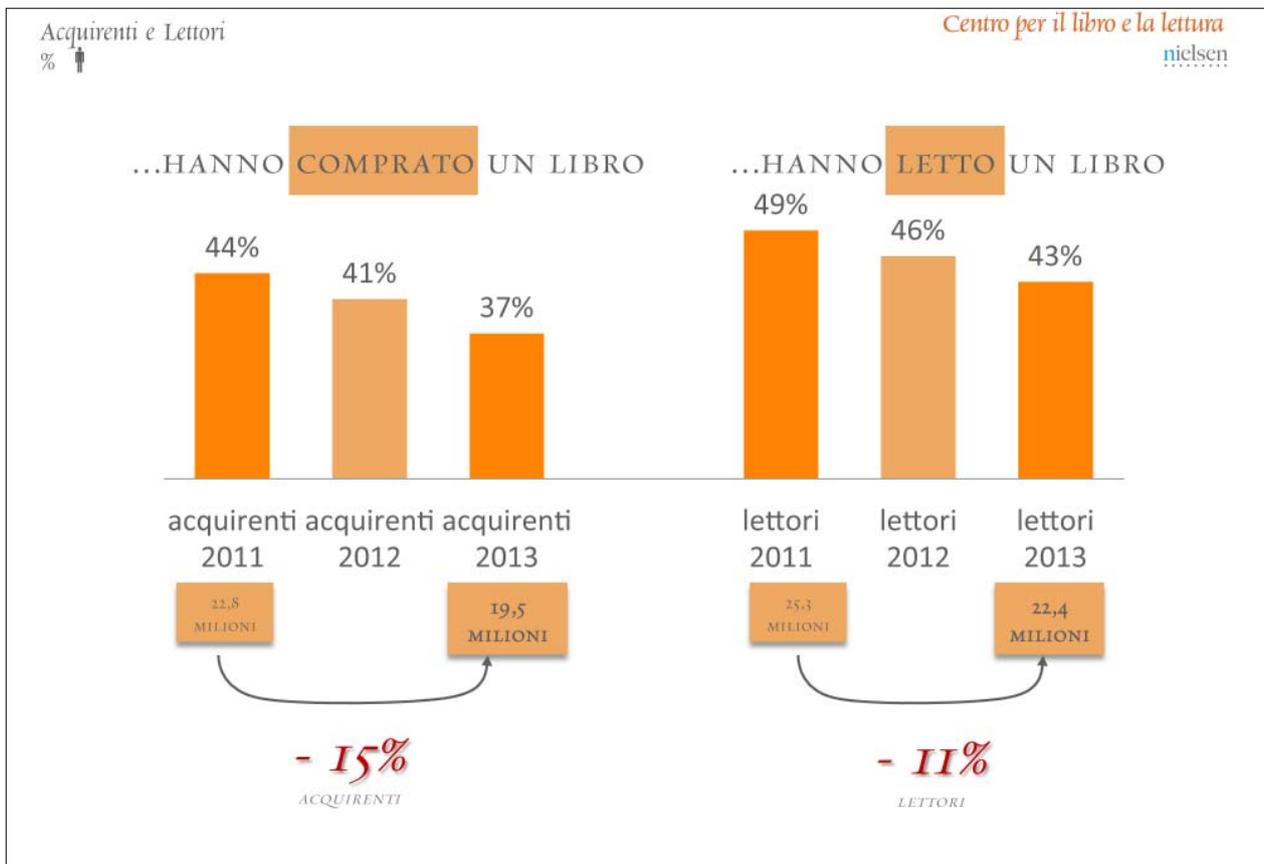
Che aggiungere, quindi? Nulla; mi piacerebbe solo, se posso, invece di rimuginare tra me e me sui tempi bui che verranno, rivendicare un paio di piccole cose. La prima è che Ferrari per esempio ieri ha ammesso che sì le promozioni, i maggi dei libri, le feste, le iniziative commerciali o pseudotali, non servono a molto. Ok, grazie: tre anni fa, quando sostenevo questa posizione in un dibattito pubblico a Radio Tre, GAF mi urlò contro. Seconda cosa: da almeno una decina d'anni, da quando con vari scrittori, editori ci siamo resi conto che la crisi economica stava investendo in modo calamitoso il settore culturale e editoriale, abbiamo pensato di rimboccarci le maniche e svolgere un ruolo di supplenza a una politica inane. Per questo sono nate realtà come Tq, i Mulini a Vento, Monteverdelegge, la Tribù dei Lettori, i Piccoli Maestri, il Forum del Libro, o decine di associazioni, di piccoli festival indipendenti, di gruppi di lettura... Chi non ha cercato di cavalcare la crisi, conosce bene cosa hanno fatto e cosa fanno queste iniziative, c'ha partecipato, e sa perché e come funzionano... E ieri Lidia Ravera, l'assessore alla Cultura della Regione Lazio, non ha potuto far altro che riconoscere che le migliori idee di contrasto al disastro sono venute da gente come i Piccoli Maestri o i Monteverdelegge, e ha promesso di finanziarle. Educazione diffusa alla lettura invece di una scontistica aggressiva: che idea incredibile che abbiamo avuto, eh?





E l'ennesimo punto da rivendicare per chi questi anni si è speso con successo, da battitore libero, senza alcun appoggio politico, è che anche il gap di competenze si è allargato. Qualche domenica fa a Libricome si è svolto anche lì l'annuale dibattito sullo stato dell'arte dell'editoria: gli interventi sono stati deprimenti, sia nella parte diagnostica che in quella prognostica. Nel migliore dei casi, si sono dette cose di buon senso. Nel peggiore, come nel caso di Riccardo Cavallero, capo di Mondadori Trade, con una tronfia indifferenza si è detto che gli editori non hanno il compito di educare, hanno il compito di vendere. Insomma, ogni volta che vado a questi incontri, l'impressione che ricavo è che ci sia chi c'ha guadagnato nella crisi, per esempio coloro che – come Mondadori – partendo da una posizione dominante, nel naufragio sono riusciti comunque a occupare una parte più ampia della zattera.

Dall'altra parte però, io sono convinto, le soluzioni esistono. Chi in questi anni – invece di piangere nel ricordo di un'età dell'oro (sì, ci ricordiamo anche di un pessimo articolo di Ferrari sul Corriere che parlava della Fiera di Francoforte, sputando sentenze sulla crisi editoriale italiana) o pensare come succhiare le ultime gocce di un mercato esausto – si è formato, studiando i progetti italiani o internazionali che sono riusciti a riconquistare lettori, chi ha letto per esempio i libri di Antonella Agnoli o ha guardato come funziona l'esperienza londinese di Sergio Dogliani, chi ha speso materialmente una parte importante del proprio tempo andando gratuitamente nelle scuole di periferia, nelle biblioteche sperdute di provincia, chi ha creato con pochissime forze e zero fondi degli osservatori sul libro più attivi del Cepell (il Tropic del Libro, il Forum del Libro, Librinnovando...); ora ha almeno la piccola fortuna di avere una speranza.





## I libri vendono poco: un intervento di Stefano Petrocchi

Stefano Petrocchi, minima & moralia, 28 marzo 2014

Riceviamo e pubblichiamo la risposta del direttore della Fondazione Bellonci Stefano Petrocchi al pezzo di Christian Raimo «I libri vendono poco, si è capito. Ma forse ci sono responsabili e soluzioni»

Caro Christian, hai ragione, la divulgazione dei dati sulla scoraggiante attitudine alla lettura di noi italiani è uno stanco rito primaverile. Il Centro per il libro e la lettura ricompensa gli addetti ai lavori pazientemente convenuti immergendoli nella gloria di una biblioteca storica romana, quest'anno l'Angelica, così da ricordare a tutti da che grande civiltà proveniamo (in cui la lettura era faccenda assai elitaria: forse andrebbero meglio valutate le risonanze simboliche di certe location).

Venuto a noia a te stesso, ti eri ripromesso (15 ottobre u.s.) di non occuparti più del presidente del Cepell. Quando però è la verità a strattonarti con la sua urgenza, capisco che anche un intellettuale come te, per solito restio a spandere il proprio verbo, non può fare a meno d'intervenire. Ma allora, caro Christian, ripetilo anche tu quel dato che alla presentazione dell'indagine Nielsen è stato citato davanti a un solerte funzionario dell'Institut Français: le attività dell'omologo francese del Cepell, il Centre National du Livre, si basano su risorse per 42 milioni di euro (a gennaio – mentre da noi andava in scena l'infortunio parlamentare degli sgravi fiscali sull'acquisto dei libri – ha varato un piano di aiuti alle librerie indipendenti del costo di 9 milioni); la dotazione annuale del Cepell è ben lontana dal raggiungere il milione, soldi di cui una buona parte è presumibile che se ne vadano per le spese di gestione e il personale. Questa situazione, a vari anni dalla nascita del Centro, potrebbe forse indurre il suo presidente a trarre le conseguenze sul piano personale; quand'an-

che ciò accadesse, il paese non avrebbe fatto un passo avanti nella promozione della lettura.

C'è un fermento di iniziative dal basso, ricordi, e bene fanno quelle istituzioni che le sostengono (che c'entra Tq? Anzi, che fine ha fatto Tq? «Langue» scriveva Vincenzo Ostuni su *Alfabeta 2*. E nel periodo in cui c'era, che cosa ha prodotto Tq? «Parole», dico io, non resistendo al richiamo saussuriano). Ho partecipato nei mesi scorsi a numerose sedute di ascolto volute dalle amministrazioni locali recentemente insediate per far sì che le realtà che citi potessero illustrare le loro buone pratiche. Mentre stavo a sentire il racconto del vissuto eroico, lo dico senza ironia, del festival del paesino fuori porta e della biblioteca di quartiere mi è venuto da pensare: c'è un premio letterario tra i maggiori che ha quasi settant'anni di vita e una fondazione che – notoriamente – da almeno venti lavora tutto l'anno con decine di scuole a Roma, nel Lazio e fuori, mi piacerebbe per una volta ascoltare dai nuovi amministratori della cosa pubblica – perdonami l'accesso di hybris – in che modo intendono contribuire a valorizzare questo patrimonio storico, bibliografico, archivistico e di esperienza con i lettori più giovani. Per il 2013 Roma Capitale ha contribuito con zero euro, la Regione Lazio con duemilaquattrocento; per il 2014 ancora nulla si sa.

A novembre, in occasione di Più libri più liberi sono stato contattato da quel funzionario dell'Institut Français per dare vita a un gemellaggio con il più noto premio francese che, fra l'altro, porterà una delle scuole che attribuiscono il Goncourt des lycéens nella giuria del premio Strega Giovani. Dal ministero degli Esteri, cui spetta la promozione culturale fuori d'Italia, non ho ricevuto neppure gli auguri di Natale.

Con affetto,  
Stefano





## Ma come fanno i librai

Bar, ristoranti, sale da tè, servizio a domicilio, presentazioni itineranti.  
Tutte le invenzioni dei piccoli per rispondere alla crisi e resistere all'assalto delle grandi catene

Antonella Fiori, l'Espresso, 28 marzo 2014

Dallo shopping online, contro lo strapotere di Amazon, al potenziamento del sito. Dall'accoglienza al cliente con tè e pasticcini – modello albergo di lusso – sino al far diventare la propria libreria un salotto, una casa, un punto di incontro irrinunciabile. Con il cliente da sedurre attraverso il cibo, i corsi, gli incontri, ma anche facendo brillare in vetrina i ricami di stoffe preziose o gioielli d'importazione... Essendo però attenti e aperti al territorio. Con le iniziative più strane che ruotano attorno a presentazioni e vendite in pub, case private, in teatro. Dura la vita del libraio oggi. Eppure le strategie per sopravvivere alla crisi esistono. E proprio in questi tempi straordinari – con tantissimi che hanno chiuso i battenti nell'ultimo anno – alcune piccole librerie indipendenti hanno messo a punto scelte vincenti (e tutte da copiare). Ecco, in un'indagine che ha toccato otto punti vendita da Bassano del Grappa a Palermo, da Reggio Emilia a Roma, le strategie più originali e innovative raccontate dalla voce dei protagonisti.

LAVINIA MANFROTTO

Libreria Palazzo Roberti, Bassano del Grappa

Il papà produceva attrezzature fotografiche, era leader del mercato e aveva comprato un palazzo in pieno centro storico a Bassano del Grappa per abitarci. Loro, le figlie, le sorelle Manfrotto, ne hanno fatto una libreria di successo. 900 metri espositivi, un bellissimo giardino, Palazzo Roberti è un luogo dell'anima per la cittadina di 45 mila abitanti. «Una vera e propria casa» piace dire alle Manfrotto, dove,

mentre si parla di libri, si tengono anche corsi di cucina e di pasticceria. «L'idea del tè coi libri mi è venuta una volta a Parigi» dice Lavinia Manfrotto che crede molto alla «libreria salotto», arricchita dalla competenza della sorella Lorenza, modello con il quale quest'anno hanno ricevuto il premio Luciano e Silvana Mauri della Scuola Librai. Tra le altre iniziative, il laboratorio dei biscotti per i bambini cui segue la lettura dei libri e l'attività del disegno. «Quando una nostra cliente che ha appena fatto un corso di pasticceria ci dice: era un pezzo che non passavo un'ora così serena, noi abbiamo raggiunto il nostro scopo».

MARCO VOLA

Volare Pinerolo

A mezzogiorno una cucina di prodotti esclusivamente bio, «fatti in casa» a 8 euro. E la sera un aperitivo a 1,50 euro. La libreria Volare di Pinerolo fa concorrenza diretta, in quanto a prezzi, non solo ai librai ma ai bar e ristoranti della zona. «Conosciamo il territorio e cerchiamo di intercettare i gusti» dice il titolare Marco Vola che riversa il suo, di gusto, nello scegliere romanzi e saggi che fa arrivare alla velocità della luce se non sono immediatamente disponibili in negozio. «Il nostro competitor è Amazon e bisogna essere in grado di batterlo sennò perdi la vendita». Risultato? Grande fidelizzazione. «Abbiamo 30 mila tessere di clienti che credono nelle nostre proposte», dice Vola che riassume gli ingredienti del successo in tre fattori: ambiente, servizio e competenza. «In provincia c'è meno concorrenza ma non



bisogna abbassare la guardia». Così ogni settimana dedica spazio su un tavolo di legno a un solo libro, come fosse «il piatto del giorno». Troppo selettivo? Macchè... «In questo modo autori come Stephenson di Iperborea con libri come *Paradiso e inferno* da noi sono diventati dei piccoli bestseller».

DAVIDE RUFFINENGO

Therese e Profumi per la mente, Torino

Una libreria itinerante, perché «essere stanziali non ti porta da nessuna parte». Con il libraio che ti racconta il libro oltre lo scaffale. Per capire che era un'idea vincente a Davide Ruffinengo, assieme a Davide Ferraris titolare della libreria Therese di Torino, è bastato vedere l'impatto sul pubblico. Al teatro Baretto di Torino qualche lunedì fa c'era il tutto esaurito. Avevano portato un giallo, un libro di poesie uno di saggistica e uno per ragazzi. Dopo la presentazione sono andati esauriti. «Dalla libreria tradizionale ti aspetti una selezione tradizionale, la libreria itinerante invece ti può sorprendere» dice Ruffinengo che come altro progetto ha avviato un laboratorio radiofonico nelle scuole. «Ai ragazzi chiediamo cosa piace e cosa non piace leggere ma alla fine basta stimolarli e una risposta c'è sempre». Altra iniziativa Pub-lishing, incontro con gli editori e i lettori in un pub davanti a una birra. Finora hanno aderito in molti: da e/o a Lonely Planet, da Baldini & Castoldi a minimum fax. «Il valore umano è importantissimo», dice Ruffinengo, che crede alla responsabilità sociale del libraio. «A metà della popolazione non importa niente del libro e le librerie tradizionali vivono in equivoco: pensano di essere speciali. Aspettano che le persone vengano a loro: noi facciamo esattamente il contrario: andiamo da loro».

ROBERTO TARTAGLIA

Centofiori, Milano

Una libreria sulla piazza del passante ferroviario ma anche nel cuore di uno dei quartieri più trendy di Milano. La domenica mattina davanti alle vetrine della Centofiori, in Piazzale Dateo, si allestisce come un flash mob un brunch-picnic con insalata

di arancio e guacamole, vino doc e tartine alle olive. La presentazione del libro nel giorno di festa a Milano paga. C'è il pienone di clienti aficionados ma anche famiglie con bambini. «La nostra strategia di sopravvivenza? Non omologarsi», spiega Roberto Tartaglia con Andrea Spazzali e Veronica Casati tra i titolari della libreria nata nel 1975. «Come non farsi fagocitare dalle Feltrinelli? Innanzitutto con la "ricchezza del banco" da sempre attento ai piccoli editori e con una sezione ragazzi che garantisce novità di grande qualità». In effetti chi entra alla Centofiori non sa mai che libro lo aspetta. «Ormai per i nostri clienti siamo dei consulenti e infatti si è creato un ambiente dove ci si scambiano opinioni sui libri per arrivare alla dritta giusta». Fondamentale avere un occhio al quartiere, sapere dove si sta. «Rendersi conto che non siamo in una zona strapopolare. Non fare l'errore di chi si è spostato in un luogo più periferico e ha pensato di proporre gli stessi testi che metteva in vetrina in centro».

PAOLA SILVI

All'Arco, Reggio Emilia

«Abbiamo cercato di rafforzare le nostre caratteristiche. Innanzitutto creando un ambiente piacevole, iniziando a muoverci tantissimo con il sito, seguendo giorno per giorno con continui aggiornamenti, potenziando le presentazioni dei libri e arrivando a creare tre eventi a settimana». La titolare della libreria all'Arco Paola Silvi ha un'esperienza da libraia di 35 anni di attività. E non ha dubbi: quello che fa la differenza, come al ristorante, oltre al cibo, è il servizio. Nel suo caso la marcia in più è stata collegarsi al territorio, agli eventi che girano in città come il festival della Fotografia. «Con il concorso Scatta un libro l'anno scorso abbiamo avuto un grande successo. L'idea era quella di ritrarre la trama del libro attraverso una foto. Ha vinto l'immagine di due giovani donne velate che leggevano un libro che rappresentava: *Leggere Lolita a Teheran* di Azar Nafisi». Per creare un'atmosfera intima, avvolgente che è poi quella della lettura del libro, in libreria c'è poi un salottino con un pianoforte. Risultato: molti studenti vengono per esercitarsi e in sottofondo c'è



sempre musica. Un modo, davvero non come un altro, per avvicinare i più giovani ai libri.

GIULIA RIVA

Griot, Roma

Specializzazione all'ennesima potenza. È questo il punto di forza della libreria Griot di Roma. Griot

---

**«A metà della popolazione non importa niente del libro e le librerie tradizionali vivono in equivoco: pensano di essere speciali. Aspettano che le persone vengano a loro: noi facciamo esattamente il contrario: andiamo da loro»**

---

come i cantastorie dell'Africa occidentale. Perché sono i sapori e i suoni dell'Africa che si ritrovano in questa libreria di Trastevere diventata un punto di riferimento nazionale per la letteratura, la saggistica, l'arte, i fumetti, la letteratura per ragazzi del continente africano. «Tutto nasce otto anni fa da un gruppo di persone che per molto tempo si sono occupate di cooperazione» spiega Giulia Riva, libraia e presidente di questa associazione che si è fatta conoscere per i corsi e laboratori di lingue. «Si parte dall'abc, fino ai corsi avanzati dove si arriva a una competenza che permette di leggere i giornali e ascoltare radio e tv». Oltre ai corsi di arabo che durano quattro anni con frequenza bisettimanale, si imparano lo swaili, il persiano, il somalo, fino all'amarico e il wolof, le lingue parlate in Etiopia e in Senegal. Con la novità del creolo haitiano per i clienti-lettori più esigenti. «Oltre ai più tradizionali corsi di scrittura di recente ha spopolato un seminario tenuto da Stefano Faravelli per insegnare a fare acquarelli mentre si viaggia creando così un proprio carnet di disegni».

AUGUSTA EPIFANI

Liberrima, Lecce

Fare in modo che il libro diventi un'esperienza. «La prima cosa che cerco di capire da un lettore è cosa

vuole» dice la responsabile di Liberrima Augusta Epifani «e ho scoperto che è fondamentale innanzitutto l'accoglienza dei desideri». Tre librerie diverse e un ristorante per un vero e proprio polo culturale nel meraviglioso centro storico barocco di Lecce che riunisce la classica libreria di varia, una libreria del gusto – Liberrimagusto – e una per ragazzi – Liberrimakids. All'interno fili conduttori diversi: da una parte il cibo e dall'altra i giocattoli ed esperienze ludiche da vivere con i bambini e come trait d'union un ristorante caffè che dialoga con i tre spazi. «La cultura è un concetto che ha bisogno di ripensarsi con sempre nuovi satelliti», dice Epifani che ha creato un'impresa con 30 dipendenti aperta anche la sera. Valore aggiunto? Creare un luogo che abbia un'anima, dove si sente che pulsa qualcosa. «Oggi si avverte questo calo del desiderio e bisogna suscitarlo in chi entra in libreria. Gli eventi sono le occasioni per creare nuovi stimoli. Ma è il dialogo con i clienti che ci costringe a essere perfetti».

FABRIZIO PIAZZA

Modus Vivendi, Palermo

L'ora x in libreria scatta alle 9,30 con cornetti e caffè gentilmente offerti ai clienti. La libreria Modus Vivendi di Palermo, sin dal nome, suggerisce un modo speciale di vivere il libro. Dalla colazione con l'autore ai reading, fino a iniziative uniche in Italia: come Citofonare interno Modus, ovvero l'organizzazione della presentazione dei libri a domicilio. «Il pacchetto comprende l'acquisto del libro, più la cena dalla padrona di casa in magnifiche dimore palermitane e la musica di artisti locali» spiega il libraio Fabrizio Piazza. Altro punto di forza la sezione di alto artigianato dedicata ai prodotti originali provenienti dall'India. Così nella vetrina i libri stanno in mezzo a stoffe e sciarpe pregiate perché come dice Piazza citando Steiner «i libri hanno bisogno di noi». Infine, laboratori di bambini con classi delle scuole medie che vengono in libreria ma anche il contrario. «Siamo noi che andiamo a parlare di libri a scuola. Lo scopo è non essere solo dentro ma anche fuori, aperti sul territorio, nella strada, tra la gente».





## Scaffali

Giovanni De Mauro, Internazionale, 28 marzo 2014

Se fossero un partito si fermerebbero al 4 per cento e con la nuova legge elettorale non entrerebbero neanche in parlamento. Sono i lettori forti in Italia: nel 2013 hanno comprato il 36 per cento di tutti i volumi venduti nel corso dell'anno. L'ultimo rapporto sull'acquisto e la lettura dei libri conferma una tendenza rilevata da tempo. Molto più della metà della popolazione italiana non legge né compra libri. Tra il 2011 e il 2013 la quota di lettori è scesa dal 49 al 43 per cento e quella di acquirenti dal 44 al 37. Il calo ha toccato soprattutto le persone tra i 35 e i 44 anni, laureate e di sesso maschile. Solo i lettori sopra i 65 anni hanno speso di più in libreria.

L'Italia è spaccata a metà: i lettori sono concentrati tra Emilia-Romagna e Nordest. Le donne leggono più degli uomini, i ragazzi tra i 14 e i 19 anni sono il 60 per cento dei lettori, le fasce più benestanti comprano più libri. La vendita di ebook è aumentata, ma solo del 14 per cento: troppo poco per compensare il calo del resto del settore.

«Siamo di fronte alla più forte crisi dalla Seconda guerra mondiale» ha detto Gian Arturo Ferrari presentando il rapporto. Tra le cause ci sono la situazione economica, la concorrenza di internet che sottrae sempre più tempo alla lettura, la chiusura delle librerie indipendenti, la persistente modestia dei livelli di scolarizzazione, il processo di dealfabetizzazione, lo scarso impegno dei governi a sostegno delle biblioteche e della lettura nelle scuole.

Ma è anche vero che finora nessuno ha provato a chiedersi se una delle ragioni (non l'unica, ovviamente, né la principale) possa essere il graduale impoverimento della qualità dei nuovi libri pubblicati. È colpa solo degli altri? È colpa solo di chi non legge, della crisi, della rete? Possibile che non abbia qualche responsabilità anche il livello complessivo dell'offerta editoriale? Possibile che non ci si chieda quali sono, oggi, tutti questi libri che le folle dovrebbero accorrere in massa a comprare e che invece colpevolmente vengono lasciati sugli scaffali delle librerie?





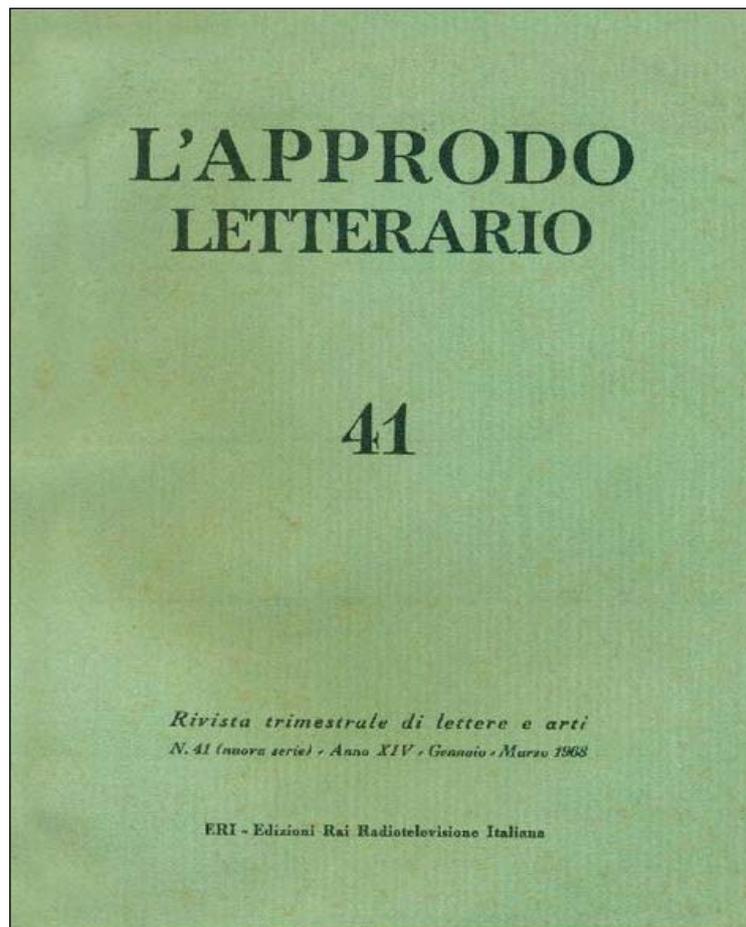
## Quando la vera letteratura sbarcava (e sbancava) in Rai

Sono online tutti i numeri de «L'Approdo»,  
versione stampata della storica trasmissione radiotelevisiva

Alessandro Gnocchi, il Giornale, 29 marzo 2014

«Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale / e ora che non ci sei è il vuoto ad ogni gradino». Il premio Nobel per la letteratura Eugenio Montale scrisse questi versi famosi il 20 novembre 1967.

Fanno parte della seconda serie di *Xenia*, composta da 14 poesie riunite, per la prima volta nella loro completezza, sul numero 42 del 1968 del trimestrale *L'Approdo letterario*. Erano accompagnati da una stringata ma preziosa introduzione di Silvio



Ramat, capace di collocare, «in presa diretta» come si direbbe oggi, le nuove composizioni all'interno dell'opera del poeta genovese. Nello stesso numero, accanto a Montale, troviamo un saggio di Carlo Bo su Jahier, *Sbarbaro e La Voce*; un'analisi accurata della poesia di Clemente Rebora condotta in punta di penna da Mario Luzi; le traduzioni dall'Odissea di Giuseppe Ungaretti, che il poeta ha letto in televisione, come introduzione al famoso sceneggiato Rai; un brano inedito degli *Indifferenti* di Alberto Moravia; scritti di Sergio Solmi e altri studiosi; una rassegna delle novità di letteratura e filologia firmata, tra gli altri, da Piero Bigongiari e Lanfranco Caretti.

Abbiamo scelto un numero a caso della rivista edita dalla Rai tra il 1952 e il 1977, con una pausa tra il 1955 e il 1958 seguita da un piccolo cambio nel nome della testata, da *L'Approdo* a *L'Approdo letterario*. La notizia è che, grazie alle Teche Rai, tutti i numeri sono ora disponibili per la lettura on line, all'indirizzo [approdoletterario.teche.rai.it](http://approdoletterario.teche.rai.it). Il consiglio è di aprire il sito e di immergersi nella lettura di un fascicolo a caso: resterete comunque sbalorditi dalla miscela di opere all'epoca inedite e di divulgazione di altissimo livello, affidata ai migliori scrittori, artisti, critici e filosofi del paese. Se siete giovani, lo stupore si tramuterà in choc nel momento stesso in cui vi si parerà davanti agli occhi la spiegazione dell'intero progetto. *L'Approdo*, infatti, nacque come versione stampata della trasmissione radiofonica iniziata nel 1945 sotto la direzione di Adriano Seroni, Giovanni Battista Angioletti e Leone Piccioni. Quest'ultimo fu l'artefice del passaggio alla televisione, con la conduzione di Edmonda Aldini e Giancarlo Sbragia. Il periodico era stampato da Eri a Torino, direzione a Roma, redazione a Firenze. Direttori furono Giovanni Battista Angioletti e, alla sua morte, Carlo Betocchi. Insomma, nell'arco di due o tre generazioni, la cultura letteraria in Rai è passata da Caproni, Pasolini, Gadda, Calvino e Buzzati a *Masterpiece*. E non lamentiamoci troppo di *Masterpiece*, perché da anni c'era niente, a parte alcune rubriche/

trasmissioni di marchette travestite da recensioni e interviste. (Fanno eccezione alcuni programmi confinati però su canali di cui quasi tutti ignorano l'esistenza oppure trasmessi a orari più adatti ai vampiri che agli esseri umani).

Comunque, ecco qualche esempio di cosa potete trovare e leggere per intero nel sito dell'*Approdo* in un paio di pomeriggi di navigazione intensiva. L'indice del primo numero mette quasi soggezione, tra un Roberto Longhi di là e un Attilio Bertolucci di qua, passando per l'immane Giuseppe Ungaretti. Correte alle ultime pagine: c'è un calendario poetico dell'anno 1952, appena iniziato. Ogni mese è descritto da una poesia, un racconto o un elzeviro. Firmano: Dino Buzzati, Giuseppe Ungaretti, Emilio Cecchi, Salvatore Quasimodo, Antonio Baldini, Mino Maccari, G.B. Angioletti, Corrado Alvaro, Gianna Manzini, Vitaliano Brancati, Diego Valeri, Carlo Emilio Gadda. Un buon anno, non c'è che dire. Nel numero 3 del 1953, c'è un altro assiduo dell'*Approdo*, Giorgio Caproni, con l'elzeviro *La lepre*, poi *Danza della lepre*, edito in volume nel 2004 da Scheiwiller (*Aria celeste. E altri racconti*). Nel numero 4 dello stesso anno, un certo Pier Paolo Pasolini, autore non ancora affermato, anche se alle prese con l'abbozzo di *Ragazzi di vita* e *Le ceneri di Gramsci*, chiarisce che Carlo Emilio Gadda è il cuore del Novecento (e qui segnalo l'unica pecca che abbia trovato nel sito: mancano alcune righe in fondo al testo). Nel numero due del 1964, Roberto Longhi firma il «coccodrillo» di Giorgio Morandi (*Exit Morandi*), se non fosse comico definire «coccodrillo» quella che a tutti gli effetti è una pagina critica di primaria importanza, in cui il pittore, allora non ancora canonizzato, viene descritto come «secondo a nessuno» nel Novecento. Tra un'intervista a Calvino su Vittorini, e un'altra a Arnaldo Mondadori su se stesso, tra un numero speciale su *Satura* di Montale (con testimonianze inedite, ovvio) e un altro in memoria di Giacomo Debenedetti, rischiate di passare molto tempo connessi a internet. E pensare che un tempo qui era (quasi) tutta televisione...



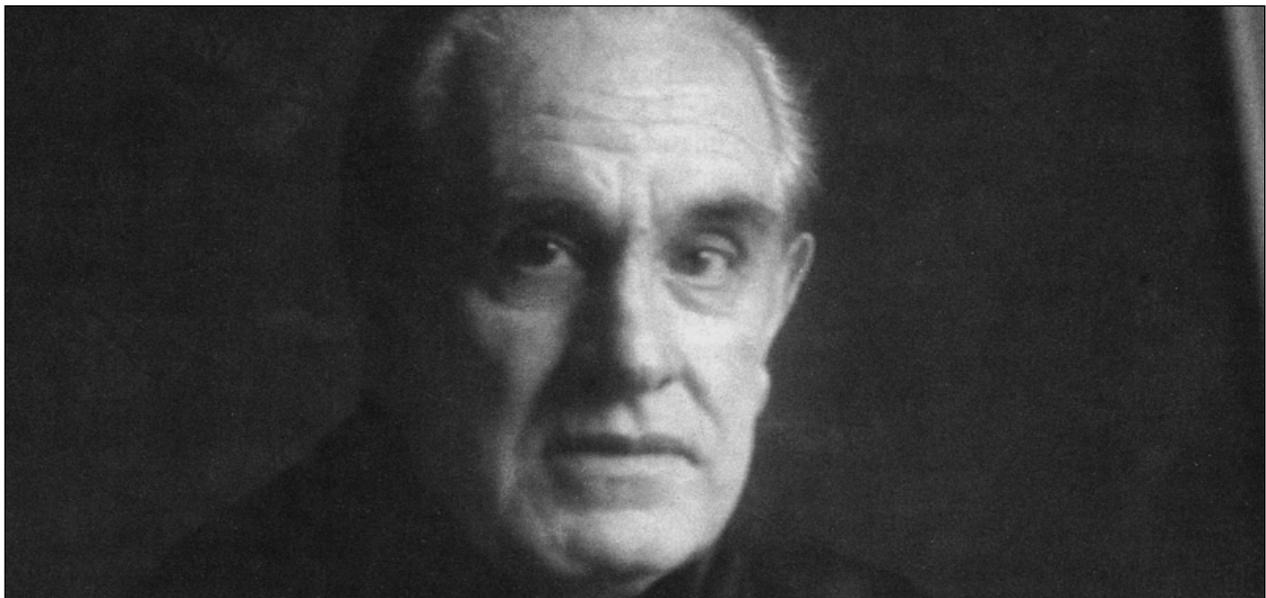
## La solitudine siderale di Julius Evola che sfida i secoli

Il lungo cammino attraverso Dada, esoterismo, Tradizione di un filosofo incompreso e rifiutato. Oggi come allora

Marcello Veneziani, il Giornale, 31 marzo 2014

«Ho dovuto aprirmi da solo la via... Quasi come un disperso ho dovuto cercare di riconnettermi con i miei propri mezzi ad un esercito allontanatosi, spesso attraversando terre infide e perigliose». Così Julius Evola (1898-1974), descrive nella sua autobiografia la solitudine siderale del suo cammino. Mezzo secolo fa Evola scese dal cavallo altero dell'impersonalità e si raccontò in un'autobiografia intellettuale che intitolò con spirito alchemico *Il cammino del cinabro*. Ora, a quarant'anni dalla sua morte, il testo rivede la luce nelle *Opere di Evola* (Mediterranee, pagg. 438, euro 32,50), curate da Gianfranco de Turreis, aiutato da Giovanni Sessa e Andrea Scarabelli, arricchito di note, notizie e altri

scritti. La prefazione è di Geminello Alvi. Curioso l'inserito fotografico con immagini di Evola mai viste, per esempio da bambino coi suoi genitori. Evola racconta la sua vita attraverso le sue opere e i suoi snodi fondamentali: l'esperienza della Grande guerra, poi il periodo di pittore Dada, quindi la fase filosofica, poi il suo percorso esoterico, infine il suo cammino nella Tradizione. E sullo sfondo, i suoi rapporti con gli artisti e gli iniziati, gli scrittori e i filosofi del suo tempo, le trasgressioni, il controverso rapporto col fascismo tra sostegno e dissenso, superfascismo e antifascismo, e poi con i giovani della destra postbellica. C'è anche il capitolo scabroso del razzismo. Evola fu teorico di un razzismo spirituale



che non piacque ai razzisti doc e ai nazisti ma gli restò addosso come il suo peccato originale. Non c'è in lui odio antisemita né alcun fanatismo, c'è perfino una dignitosa coerenza, riconobbe Renzo De Felice. Ma Evola prescinde totalmente dai fatti e dalla tragedia dello sterminio e si attesta solo sui principi; ciò infonde un tono astratto alle farneticazioni della razza, qui ridotte peraltro da lui a «una parentesi» nella sua vita e nella sua opera. Evola confessa di aver rasentato da giovane «l'area delle allucinazioni visionarie e fors'anche della pazzia» e «una specie di cupio dissolvi, un impulso a disperdersi e a perdersi».

Nelle pagine del *Cinabro*, a fianco del pensiero e delle opere, scorre la vita, la storia – arricchita dalle note dei curatori – gli ambienti a lui vicini e a lui avversi, le note ostili della questura ai tempi del fascismo, perfino la vicenda di un duello rifiutato da Evola per non abbassarsi al rango dello sfidante che però gli costò la rimozione del grado di ufficiale e gli impedì di partire volontario nella Seconda guerra mondiale. Ci sono gli scontri con alcuni fascisti, c'è la sua fama di mago e c'è perfino l'accenno di Evola al Mussolini superstizioso: «Aveva un'autentica paura per gli iettatori di cui vietava che si pronunciasse il nome in suo cospetto». C'è la storia assurda del processo nel dopoguerra a un gruppo di giovani neofascisti in cui fu coinvolto un Evola del tutto ignaro e ormai paralizzato, vittima di un bombardamento a Vienna. C'è la cronaca della sua morte, l'11 giugno di quarant'anni fa, quando si fece portare davanti alla finestra e morì in piedi, guardando al Gianicolo; e poi i funerali con la sua bara senza croce e senza corteo funebre, secondo le sue volontà, e le sue ceneri disperse tra le cime delle Alpi, che aveva amato e scalato.

Evola fu un mito già da vivente, avvolto in un alone di magia. In queste pagine aleggia un paradosso: un pensatore isolato e in disparte che incrocia nella sua vita e nella sua opera, gli autori, le correnti, gli eventi più salienti del Novecento. A questo paradosso ne corrisponde uno inverso sul piano del pensiero: Evola, fautore della Tradizione e del Sacro, fonda la sua opera su un Individualismo Trascendentale, non solo teorico e psichico ma pratico e magico. Per Evola la

verità è solo «un riflesso della potenza: la verità è un errore potente, l'errore è una verità debole». Un relativismo imperniato sulla potenza, che ne decide il rango e il valore. «Essere, verità, certezza non stanno dietro ma avanti, sono dei compiti», non dei fondamenti. Grandiosi piani metastorici in nome della Tradizione, templi sacri, civiltà millenarie dell'Essere ma in piedi resta solo la solitudine stellare dell'Io. Solipsismo eroico. «Debbo pochissimo all'ambiente, all'educazione, alla linea del mio sangue» scrive Evola, sottolineando la sua estraneità alla tradizione cristiana, famigliare e patriottica «il mio impulso alla trascendenza è centrato sull'affermazione libera dell'Io». Anzi, avverte Evola, «non vi è avvenimento rilevante dell'esistenza che non sia stato da noi stessi voluto in sede prenatale». Siamo quasi all'autocreazione, al selfmade man metafisico. Resta sospesa nei cieli la domanda che qui si pone Evola: «Che cosa può venire dopo il nichilismo europeo?... Dove si può trovare un appoggio, un senso dell'esistenza, senza tornare indietro?». Evola rispose che l'unica soluzione era «essere se stessi, seguire solo la propria legge, facendone un assoluto». Ma non è proprio questa incondizionata libertà la punta più avanzata del nichilismo europeo, non è di questo individualismo assoluto che sta morendo la nostra civiltà? E se fosse l'Individuo Assoluto l'ostacolo estremo alla rivelazione dell'Essere?

Un titanico e aristocratico disdegno del mondo accompagna il racconto biografico di Evola. Ma ogni tanto si apre uno squarcio nel suo severo stile impersonale. Ad esempio quando riporta in queste pagine i giudizi lusinghieri sulle sue opere. Fa tenerezza notare che per lenire il suo isolamento Evola citi queste sporadiche e spesso modeste attenzioni alla sua opera. O quando sfugge al suo stoicismo imperturbabile qualche umana amarezza per il mancato riconoscimento del suo pensiero: «La grande stampa e la cultura ufficiale rimasero, e anche in seguito dovevano rimanere, sorde». Lo stesso *Cammino del Cinabro*, confessa nella nota d'esordio, fu scritto «nell'eventualità che un giorno l'opera da me svolta in otto lustri sia fatta oggetto di un'attenzione diversa da quella che finora le è stata concessa». Altri otto lustri sono passati dalla sua morte ma non sembrano bastati. La solitudine di Evola sfida i secoli.